ANARCHISMO
NUMERO 42
BIMESTRALE
MARZO 1984
Abb. Post. Gr. IV
lire 3.000

ANARCHISMO

anno X – n. 42 – 1984
Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Redazione e amministrazione:
Alfredo M. Bonanno – C.P. 61 – 95100 CATANIA

La presente copia lire 3.000. Per l'abbonamento a 4 numeri di "Anarchismo" versare 15.000 (spese di spedizione comprese) sul c/c postale n. 13116959 intestato Alfredo M. Bonanno. Abbonamento per l'estero lire 25.000. Abbonamento sostenitore lire 50.000. Per i numeri e le annate arretrate vedere specifica a parte. Tutti i pagamenti vanno effettuati sul suddetto c/c postale.

Registrazione Tribunale di Catania n. 343 del 14 gennaio 1975. Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV. Stampato in proprio. Marzo 1984.

Copertina di Clifford Harper

E noi saremo sempre pronti a impadronirci un'altra volta del cielo

Perché siamo contro una lotta per l'amnistia.
Le squallide prospettive del neo-collaborazionismo.
Oltre il partito lo sviluppo del progetto insurrezionale anarchico.

Alfredo M. Bonanno

Non è più possibile continuare a mettere la testa sotto la sabbia per quanto riguarda il problema del carcere e del "che fare?" riguardo al carcere.

Le iniziative di sostegno e di controinformazione sono tutte validissime, specie se intendono coinvolgere diverse componenti del movimento anarchico, ma non possono non ammettere che riguardano solo il vestibolo del problema.

Mi pare che, a questo punto, s'impongano alcune riflessioni che potranno – almeno spero – interessare i compagni anarchici e quelli vicini all'area libertaria e, forse, anche compagni lontani da quest'area ma ormai abbastanza coscienti delle contraddizioni e delle ambiguità che circolano senza ritegno.

Ripeto: questo scritto dà per valida l'azione di controinformazione sulla repressione, ne condivide gli scopi e i metodi di realizzo, ma si chiede cosa ci resta da fare in più. I compagni sono in galera, il fronte carcerario è diviso in "politici" e "non politici", fra i cosiddetti "politici" esistono le tradizionali divisioni che minacciano di diventare non più percorsi di coscienza ma sanguinosi sentieri di sospetto.

Da fuori alcuni compagni hanno rifiutato una sorta di ricatto morale che veniva da dentro le carceri e, con ciò, hanno buttato via l'acqua sporca con tutto il bambino. A parole riconfermano la globalità del loro intervento (carcere compreso), nei fatti operano settorializzazioni sempre più evidenti, ed anche più facili.

Per un altro verso altri compagni raccolgono anche i sospiri della galera, dando spazio a moti dell'animo che si travestono da analisi politiche e non possono non contribuire alla confusione e all'incomprensione.

Bisogna dire – senza peli sulla lingua – quello che è possibile fare, quello che diventa ormai inutile sognare di fare, e quello che non si vuole fare perché lo si reputa controproducente.

Mi pare che ormai sia giunto il momento che qualcuno sollevi questa pietra sotto cui si potrebbe di già essere formato un pericoloso verminaio.

Perché siamo contro una lotta per l'amnistia

Esistono molti modi per uscire di galera. Molti altri per entrarvi. Nello scontro rivoluzionario la prigione è una componente essenziale, non può essere considerata una variabile esterna. Quando si inserisce, costringendo alla solitudine e al silenzio migliaia di compagni, il cerchio può chiudersi o può essere spezzato. Non vale immaginarsi che chi tiene le chiavi per conto del potere le getti in un fosso dopo avere aperto le porte. Nessuno di l o r o è disposto a far questo per niente. L'amnistia non ce la regaleranno. La dovremo pagare.

Il conto che presentano l o r s i g n o r i è troppo salato. Al momento costituiamo un peso, non siamo ancora una minaccia. Non abbiamo capacità contrattuali basate sulla forza, possiamo solo fare leva sulla pietà, sul loro senso dell'ordine democratico che risulta offeso da un così alto numero di prigionieri politici, sul fatto che hanno per primi essi stessi la necessità di affermare che "la guerra è finita", per esorcizzare il segno del mostro, di chi ha

voluto essere diverso, di chi ha sognato il mondo tutto "qui e subito".

Adesso ci vogliono in ginocchio. Dopo i giorni di Canossa, nel freddo e nel fango, vogliono avere il gusto di "darci" la libertà.

Le loro leggi macinano ergastoli e sbriciolano scarcerazioni di infami e di loschi figuri al servizio del tradimento. Quelle stesse leggi dovrebbero sancire l'amnistia. Tutti fuori. Il gioco e finito. Continuate la lotta con altri mezzi. Quelli che avete usato finora sono troppo rumorosi. Per cortesia fate più piano. Mettete "tra parentesi" la lotta di classe. Scordatevi della rivoluzione.

Ma quale guerra è finita?

Per chi si era immaginato una guerra frontale, uno scontro di mini-eserciti e microscopiche campagne d'autunno o di primavera, la guerra è finita. Ma la rappresentazione sul piccolo teatro del politico non si accosta nemmeno da lontano alla realtà. Un immenso pulsare sotterraneo ha appena leggermente mutato il suo ritmo. Il grande sacrificio di sangue che viene chiesto alla classe proletaria continua ininterrotto. I massacratori ufficiali uccidono sistematicamente. I loro boia sparano nelle strade. Quando vestono la toga assommano migliaia di secoli sulle spalle gracili di proletari responsabili di aver toccato il sacro diritto della proprietà.

Il benpensante neo-ghibellino sorride scettico a queste considerazioni e ci invita a riflettere sulla bontà del nuovo principe, sulla sua elargizione di benessere, sulla fine della realtà della miseria.

Ma la guerra sociale continua, al di là degli intrugli ideologici di questa nuova razza di recuperatori, sarà sempre possibile domani tornare ad attaccare il cielo un'altra volta.

Di quale sconfitta parlano?

Del loro modo di concepire la lotta. Ottusamente ripetitivo, incapace di una prospettiva critica, meccanico, determinista. Il loro non era un sogno, era una contabilità. I conti non sono tornati. La storia non si ripete sempre allo stesso modo. I modelli del passato – vecchio o recente – non possono essere sovrapposti a piacimento. Ma la mancanza di fantasia ha bisogno di modelli, giura su di essi, vive soltanto attraverso di essi.

E' stato sconfitto lo scontro frontale. Lo scontro che intendeva misurare la forza tra due eserciti in guerra. Ma la l o r o guerra non era la guerra sociale. Due rackets che si sparano addosso non sono necessariamente uno spaccato veritiero di tutta la società, ne colgono solo una parte, spesso quella più marginale ed esacerbata.

In molti di loro era la buona fede, ed è per questo che abbiamo atteso il miracolo delle margherite. In fondo anche la gallina cieca finisce per beccare il chicco di grano. Ma la cecità era troppo generalizzata. La pesantezza ideologica copriva tutto con un fitto nebbione. La protervia e la grettezza mentale facevano il paio con la ridicola pretesa della rappresentazione del tutto.

Verso quale vittoria andavano?

Verso la conquista del potere. La dittatura del proletariato. La formazione dello Stato proletario. E oltre. Altre fantasticherie non meno pericolose erano nel loro carniere.

Abbiamo dato loro spazio e credibilità critica perché siamo stati sempre certi della possibilità di un incidente di percorso. Anche compagni lanciati in una prospettiva tanto lontana dalla nostra, quando attaccano vanno sostenuti. Certo non possiamo sostenerli ora che si apprestano a tradire.

Una corretta valutazione di ciò che loro chiamano sconfitta dovrebbe passare per una critica delle impostazioni di partenza, per che cosa credevano fosse la guerra di classe, per l'uso che hanno fatto dello strumento della lotta armata, per come hanno impostato i rapporti con la realtà che cercavano di modificare.

Invece di tutto questo si preferisce ammettere semplicemente che si è stati sconfitti, che le cose erano correttamente impostate, ma che la fortuna non è stata dalla parte giusta, ha preferito baciare in fronte il potere.

E quando qualche voce si leva, aprendo un discorso critico, si batte sul tasto della eccezionalità del momento: quattromila compagni prigionieri politici, e questo fatto diventa prioritario. La dichiarazione di sconfitta, infatti, è la prima cosa da fare per chi vuole trattare la resa.

Noi abbiamo sempre detto che anche in caso di vittoria, per noi, la guerra sarebbe continuata, per cui adesso della loro sbandierata sconfitta non ce ne importa nulla. Sono contabilità di potere.

Ricordiamoci che quando Togliatti fece l'amnistia per fare uscire i fascisti dalle carceri, subito dopo i nostri compagni cominciarono a entrare dentro. Il potere si mette sempre d'accordo con il contropotere che ha fallito il processo di avvicendamento, ma non può mai instaurare un dialogo con i rivoluzionari. Non c'è modo d'intendersi.

Invoca la critica chi non ha mai saputo impiegarla

Gli stessi tronfi e pettoruti analisti dei destini storici del proletariato sono adesso nel pieno delle ambasce della critica. Loro che avevano optato con tanta sicurezza per la "critica delle armi" e che non ammettevano si discutesse su di un uso strategico corretto di uno strumento che era e resta valido (la lotta armata): questa gente adesso sembra in preda al delirio delle lacrime.

Nella foga distruttiva di quanto – anche senza volerlo – avevano costruito, nell'estrema urgenza di apparire diversi da quello che in fondo sono stati, rigettano tutto: le cose positive e le cose negative.

Si sente che sono impacciati nelle vesti critiche e il loro appigliarsi a quanto il passato recente e meno recente ha prodotto non ha senso e dimostra l'inconsistenza reale delle loro preoccupazioni teoriche.

Abili nello sviluppo delle parole potranno forse ingannare qualche compagno più sprovveduto, ma non credo riusciranno a convincere coloro che si rendono conto del voltafaccia arlecchinesco che si sta realizzando. Duttili nell'elaborare parole, adesso sono anche umili e circospetti nella proposizione delle ipotesi: quella stessa gente che non molto tempo fa sparava a zero con condanne di provocazione su chiunque azzardasse un'ipotesi diversa dalla loro.

L'impianto centrale di questa cosiddetta critica è diretto a dimostrare che, in fondo, la loro azione non c'è stata, se c'è stata si è limitata a ben poco, e quel poco è stato un eccesso dovuto anche ai cattivi insegnamenti, alla colletiva smania della violenza, alle illusioni derivanti dal vecchio '68, ecc.

Tutto ciò nasconde una parte di verità, ma, come al solito, tende a rigettare l'aspetto negativo insieme alle cose positive. Un rigetto globale di questo tipo non è una critica, è l'arringa di un avvocato difensore, lo sproloquio di un individuo nei guai che vuole ad ogni costo tirarsi fuori.

E' bene che allora tutto questo si dica, con chiarezza, e non si cerchi di nascondere il proprio "desistere" dietro una complessa "analisi critica".

Se alcuni aspetti della critica, come ad esempio la pesantezza unidimensionale del modello armato, sono stati mutuati dalle nostre posizioni; altri aspetti non sono altro che la tragica inversione di chi finisce in questo momento per dire il contrario di quanto diceva prima e senza giustificarne criticamente i motivi. Quando questa gente si autoaccusa di avere troppo "semplificato" la complessità sociale, in pratica non dice nulla, rinnega e basta. Non spiega – e non può spiegare – quale progetto "non semplificato", adesso propongono davanti all'azione futura.

Quando parlano di una "crisi" della vulgata marxista e terzo-internazionalista, non dicono a quale altro armamentario teorico si rifaranno domani, quando si concluderà questa parentesi degli anni di piombo, quando otterranno, in un modo o nell'altro, il "tutti a casa". Forse all'ideologia perbenista di Popper e di Feyerabend? Forse alla critica dell'esistente di Husserl?

Da sempre incapaci di una critica, adesso sono solo in grado di gridare alla "necessità" di una critica, sotto l'urgenza della spinta della controparte, ma quello che ne viene fuori è un rigetto in blocco, irrazionale e scontato: un vomitarsi addosso che non preludia nulla di buono.

La lotta intermedia dei rivoluzionari

Nel negare la praticabilità dell'amnistia non affermiamo un vago massimalismo fuori della realtà ma, al contrario, cerchiamo di ricondurre la lotta attuale nei termini delle sue possibilità effettive.

E' stato affermato che ogni attimo passato in prigione è un attimo perduto della propria vita. E ciò è vero come purtroppo sa per esperienza personale chi è stato in prigione sotto accuse da ergastolo. Ma bisogna anche dire che non si può non imporre a se stessi il superamento di questo primo livello di considerazioni. In caso contrario non si capisce che cosa ci si aspettava mai da parte dello Stato quando – tutti insieme – gli abbiamo gridato in faccia il fatto suo? Forse un posto al catasto?

Quindi, di fronte alla più che facilmente prevedibile repressione, ognuno si è ben fatto i propri conti. Noi non siamo mai stati come quei tali avventurieri della pistola, affascinati dalla violenza per la violenza, trascinati in un processo che nel numero vedeva la forza e nella forza la ineluttabilità della

vittoria. Nella nostra ribellione c'è stato sempre un fondamento di maturità rivoluzionaria. In ognuno di noi, singolarmente preso.

Ciò non toglie però che non si debbano trovare le strade per ridurre i tempi di prigionia dei compagni che sono in carcere. Bisogna intendersi su quali strade sono praticabili e quali non sono praticabili perché richiedono un costo troppo alto, molto più alto della stessa galera.

Tutti i rivoluzionari veri non sono mai stati contrari per principio alle lotte intermedie. Essi sanno che queste lotte sono indispensabili per avvicinare gradatamente il progetto alle condizioni sociali che lo metteranno a frutto. Non è possibile proporre uno sviluppo direttamente rivoluzionario ad una situazione di conflitto sociale che lascia intravedere solo alcuni aspetti delle contraddizioni che la caratterizzano, mentre altri aspetti, forse quelli più importanti, restano nascosti.

Per questo motivo partecipiamo alle dimostrazioni, alla controinformazione, alle lotte nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri. Per cercare, di volta in volta, di spingerle verso obiettivi ben più ampi della semplice rivendicazione, dell'informazione, del dissenso.

Per noi le lotte intermedie non sono uno scopo, ma sono un mezzo che usiamo (anche molto spesso) per raggiungere uno scopo diverso: spingere alla ribellione.

Con tutto ciò non ammettiamo che si possa venire a patti col potere. Fissare una trattativa, mercanteggiare in blocco la libertà dei compagni in galera.

Non siamo d'accordo perché una simile contrattazione non sarebbe una lotta intermedia, ma sarebbe l'inizio della fine, sarebbe finalizzata solo a se stessa: la libertà dei compagni pagata con la libertà dei compagni. Tutti (o quasi tutti) fuori dalla prigione, ma spogliati di tutto, in primo luogo del proprio dirsi rivoluzionari, della propria dignità, del proprio valore umano.

Non è vero – come è stato detto – che la trattativa di oggi sarebbe il preludio per la continuazione delle lotte di domani. Accettando oggi la trattativa domani, al massimo, si potrebbe lottare all'interno del ghetto dove il potere ci andrà a collocare. Il ghetto dei reduci di un fallimento, di una sconfitta, di una resa.

Non è vero – come è stato detto – che se non contrattiamo subito questa resa le lotte di domani saranno condannate alla ripetitività maniacale dello schema già visto di lotta armata. A chi può mai venire in mente una simile balordaggine?

Le lotte del futuro saranno ben diverse se terremo presenti gli errori fatti e le cose positive. Nel caso dovessimo mettere tutto all'ammasso di una resa senza condizioni, non esisterà più un nostro passato, se non nelle oleografiche riproduzioni ad uso e consumo dei brividi da salotto dei borghesi del prossimo fine secolo.

La squallida prospettiva del collaborazionismo

Ci chiamano alla ragionevolezza e alla riflessione. Ci invitano a non essere i cattivi ragazzi di sempre, a capire come stanno le cose. Ci invitano alla collaborazione.

Da un lato (quello del potere) le braccia sono aperte, anche se il prezzo iniziale della contrattazione è ancora esorbitante. Dall'altro (quello dell'ex contropotere immaginario) le braccia sono non meno aperte e non si cerca nemmeno di farsi fare uno sconto.

L'urgenza biologica viene fatta diventare prioritaria. La solitudine fisica e morale di quattromila compagni significa una montagna sul nostro petto, ma non può spostarci di un millimetro. Non siamo irriducibili nell'errore, siamo irriducibili nella valutazione critica.

Non vogliamo collaborare perché crediamo nelle nostre idee e nella nostra capacità di trasformare la realtà, non perché crediamo in quello che siamo stati che non pensiamo possibile una modificazione. Non siamo gli adoratori imbecilli di un modello considerato come verità. Ma non siamo nemmeno i collaborazionisti che fondano la propria convinzione su una critica elaborata negli uffici del ministero dell'interno.

Collaborando ci si consegna in blocco al nemico, non si propone un'alternativa per dislocare la lotta altrove. Non ci sarà mai un "altrove" per i collaboratori. Essi porteranno sempre con sé il proprio passato, imballato nella merda del loro presente.

La loro ragione è entrata in crisi

Razionalisti feroci, adesso sono entrati in crisi. Non gli bastava l'elenco che lo stalinista Lukács aveva prodotto (condanna di Nietzsche, condanna di Stirner) per mettersi il cuore in pace con la filosofia. Adesso sono ritornati in braccio a Spinoza e, giù giù, in braccio a Husserl.

Praticamente preti da sempre. Adesso hanno l'atteggiamento radicale e possibilista di chi ha scoperto la crisi come l'altra faccia (parimenti monolitica) della coscienza. Si buttano a capofitto nella perplessità come una volta si buttavano a capofitto nella certezza.

Adesso vogliono "usare" la politica. Una volta se ne lasciavano usare. La crisi per loro è venuta dopo una sconfitta militare. Come un buon ragioniere che non sa più far quadrare i conti perché qualcuno ha sottratto – manu fortis – una pezza d'appoggio.

In questo modo la crisi diventa alibi, non occasione. Camuffamento dei bubboni incartapecoriti della propria ottusità e non apertura al diverso, al creativo.

Così si aggirano come gatti in cerca della propria coda intorno al problema del perché la crisi e di come fare per uscirne. Non si accorgono che non sono mai entrati in crisi ma solo si sono guardati, via via, in diversi specchi deformanti: ieri s'immaginavano belli e forti, oggi s'immaginano brutti e deboli, piagnucolosi e sconfitti.

Cosa sono stati e cosa sono in realtà molto difficilmente lo comprenderanno.

Quello che non hanno mai capito

Non hanno mai avuto immaginazione. Il quadro della loro esistenza era squallido e circoscritto. Memorie ripetute all'infinito. Luoghi scontati del battito della vittoria e della sconfitta. Socialismo reale come comunismo e libertà. Il profondo destino dell'ignominia capovolto nel segno radioso della gloria. Non confusione ma tetraggine e ordine poliziesco.

Non hanno capito quanto di liberatorio poteva esserci nell'attacco, e l'hanno recitato come un pezzo classico, sotto gli occhi di registi severi e rispettosi delle formalità.

La sovversione passa apparentemente per le stesse strade, sceglie qualche volta gli stessi obiettivi, ma si sviluppa e si apre ad orizzonti diversi.

Non cerca il coinvolgimento per grazia degli organi d'informazione: è essa stessa coinvolgimento. Cresce col crescere del fatto sovversivo, in caso contrario si riduce, rientra in se stessa, programma altri interventi. Non grida allo scandalo della storia, non si distende supina davanti ai piedi dell'oppressore, non parla di crisi, non fa l'occhialino alla collaborazione.

Non hanno capito che la critica si fa nel momento in cui si avanza e si sta attaccando, nel momento di crescita e di sviluppo. Se in questa fase si alimentano soltanto illusioni, nella fase successiva, quando si scontano gli errori commessi, non si è più in grado di fare "una critica", al massimo si può recitare un "mea culpa".

Il movimento reale non è nelle carceri

Hanno sempre commesso l'errore di cercare l'interlocutore privilegiato in questa o quella parte della realtà. Oggi il sottoproletariato, ieri l'operaio di fabbrica, tra ieri e oggi l'operaio massa, domani il prigioniero politico.

Ancora una volta la loro miopia li mette fuori gioco. Li taglia fuori. E non vale allora essere più efferati, più irriducibili, più macinatori di cadaveri e di proclami di quant'altri mai nella storia. Di queste cose è piena la notte dei tempi.

I compagni detenuti non possono costituire un punto di riferimento privilegiato. Non possono fornire l'indicazione più avanzata della lotta. Sono in uno spazio sacrificato, in uno stato di continuata tortura fisica e psicologica. Sono il simbolo dello scontro di classe. Non sono lo scontro di classe.

Noi non siamo cristiani. La testimonianza di alcuni di noi, anche di quei compagni che sono caduti, non ci porta a considerazioni diverse da quelle simbologiche. Non soffriamo per questo né di carenza affettiva verso questi compagni, né di crisi per l'attaccamento ad un simbolo. Tutte queste cose sono problemi a metà.

Abbiamo la nostra bandiera, ma non vi prestiamo giuramento. Abbiamo la nostra parola, ma non l'avvolgiamento in una bandiera. Abbiamo il nostro amor proprio, ma non lo cristallizziamo ad uso e consumo degli altri. Abbiamo i nostri sogni, le nostre speranze, i nostri desideri, i nostri amori, ma non li condizioniamo tutti in una visione unilaterale della vita. Con tutto ciò non siamo eclettici o possibilisti. La nostra rigidità emerge dalla ragione e dal cuore. A volte prevalgono le ragioni del cuore, a volte quelle della ragione, ma non per questo ci sentiamo in colpa o crediamo di avere tradito noi stessi e i nostri principi.

L'affetto per i compagni in carcere non può farci chiudere gli occhi davanti la realtà che essi sono, appunto, compagni in carcere. Compagni in

condizione di privazione e di isolamento. Se vogliamo liberarli dobbiamo partire da quello che c'è altrove, dal movimento reale. Se partiamo da loro, dalla loro specificità, contribuiremo ad inchiodarli – in un modo o nell'altro – alla loro situazione carceraria, quale che sia l'esito della nostra iniziativa (anche quello di una possibile liberazione).

A liberarli sarà il movimento reale che è fuori, lo sforzo di lotta che noi, in quanto movimento specifico, saremo capaci di sviluppare, raccordando i mille (o i cento, o anche le poche decine) di fili che legano movimento specifico e movimento reale.

In caso contrario saranno mille anni di solitudine per tutti.

Non può avere crisi dell'immaginazione chi non ha mai avuto immaginazione

Solo adesso è venuto loro un atroce sospetto: che tra la cultura di cui si facevano portatori e la pratica che andavano realizzando non ci fosse compatibilità. Da un lato il sogno di una cosa, dall'altro la cosa senza sogno. Il salto doveva compiersi con l'immaginazione, il salto verso il cielo dell'impossibile, dello straordinariamente altro, che comunque è stato loro sempre precluso.

Ma neanche adesso si accorgono che la compatibilità invece c'era, ed era semplicemente atroce. Ognuno sceglie i propri mezzi, questi gli si cuciono addosso come un guanto, spetta alla sua capacità inventiva di trovare coabitazioni e modi d'uso, prospettive e indirizzi in vista di fini sempre diversi. Il soffocamento da mezzi è una delle morti più orribili.

Per il commesso viaggiatore della morte è ammessa soltanto la vacanza di fine anno (o di fine campagna). Di regola deve fare andare avanti la ghigliottina. Il rumore della lama che cade finisce per scandire i momenti della sua giornata. Dopo un certo tempo non ne può più fare a meno.

Il progetto è concluso. L'inizio si ricollega con la fine. Un nuovo inizio e una nuova fine si prospettano: sempre identici e ripetitivi. La cultura che ha promosso viene a sua volta promossa a fatto promozionale.

Dove trovare il cadavere dell'immaginazione? Qui non c'è stato nemmeno il sogno di qualcosa di immaginativo.

Lo stereotipo del partito armato

La puleggia partito serve per trasmettere l'iniziativa della minoranza organizzata al proletariato disorganizzato. Nella prospettiva dell'evento escatologico i piccoli eventi distruttivi di oggi mimano l'apocalisse.

Il partito progetta, codifica, esegue, trasforma, ripete. L'ultima fase di questo iter si ripresenta sempre uguale.

Il partito è il progetto unidimenzionale più organico che si conosca. Nulla sfugge al suo organigramma, tutto può essere via via incluso. Questa estrema compatibilità lo propone come mini-Stato in formazione. Attuale bubbone di quella grande e diffusa malattia che è la politica degli Stati.

Guerra di classe e centralismo leninista

La direzione degli avvenimenti di classe (nell'immaginario codificato) impone allo scontro l'aspetto della guerra militare. Le vicende infinitamente complesse del conflitto sociale si riducono e si semplificano, vengono tutte calate nei fatti delle armi.

Lo stesso spontaneismo periferico, necessario all'inizio in un esercito che bene o male è raccogliticcio e non riceve rifornimenti regolari da qualche fonte di approvvigionamento, lo stesso "arrangiarsi" per procurare le armi, diventa un limite negativo, da superare al più presto. La progressione è necessariamente veloce. Chi si ferma è perduto. Il nemico si attrezza nell'antiguerriglia. Il guerrigliero deve attrezzarsi trasformandosi in soldato.

L'orientamento degli interventi, il giudizio politico, le campagne stagionali, gli obiettivi, le possibili conseguenze, e tante altre cose: tutto viene filtrato e fornito ai diversi livelli della struttura centralizzata. Le discussioni di base, i dibattiti, le proposte, le analisi, vengono selezionate fino ad arrivare al vertice in forma semplificata, adatta ad essere mutuata in nuove proposte per l'azione da sviluppparsi sempre a partire dal centro. Dopo tutto si è in un esercito democratico.

La riduzione della guerra di classe a semplice scontro militare porta alla conclusione logica che se quest'ultimo subisce una sconfitta sul campo, la guerra di classe cessa di esistere come tale.

Si arriva così all'assurdo, non solo teorico ma pratico, che oggi, in Italia, dopo la sconfitta delle organizzazioni combattenti, non c'è più una guerra di classe in atto e che quindi è interesse di tutti (Stato in primo luogo) trattare una resa per evitare che si sviluppi, o continui a svilupparsi, un processo conflittuale assolutamente fittizio e del tutto inutile, anzi dannoso per chiunque.

La marginalità dei partiti armati nei riguardi della guerra di classe

E' facile constatare che le strutture armate, specie quelle che prendono la forma di partito, sono sempre marginali alla guerra di classe. Non che ne siano estranee, sono semplicemente marginali.

L'andamento dello scontro ha conseguenze su di loro, li spinge a chiudersi o ad aprirsi secondo una minore o maggiore tensione sociale. Ma tutto ciò dentro limiti abbastanza ristretti. Il rapporto di rappresentatività non si instaura mai, se non per piccolissime minoranze marginali o per gruppi ad alta sensibilità politica.

E' chiaro che anche questi fenomeni sono di grande importanza, ed è anche chiaro che lo Stato fa di tutto per recuperarli all'interno di una logica "terroristica" che li presenta come fatti eccezionali, compiuti da pazzi, da criminali esaltati o da agenti del servizio segreto.

La strada da prendere in questi casi è quella di scendere verso la sensibilità popolare, costruendo azioni e chiarificazioni che coinvolgano la gente e non la immobilizzino invece in una fissità spettacolare.

Ora il partito per sua natura si presenta come un filtro che respinge la gente, isolandola in una amorfa compattezza di strato sociale: operai, casalinghe, impiegati, quadri intermedi, studenti, ecc. Esso si presenta come un filtro che assorbe una parte di questa gente solo dopo un'accettazione iniziativa di tipo ideologico. La politica è strumento di selezione. In questo modo non è praticabile una strada di crescita quantitativa se non attraverso l'organigramma del partito. L'azione e la chiarificazione passano in secondo piano, vengono affidati a meccanismi pedagogici che si ritengono erroneamente automatici. Lo Stato distrugge poi con accuratezza anche i piccoli riflessi di un meccanismo del genere (quando esiste).

Quello che possono rigettare

E' il riflesso condizionato nella gente. La simpatia indotta. Tutto ciò che è passato attraverso le maglie fitte della censura statale. Il sostegno che si ha per chi ha condotto una battaglia in fondo giusta, anche se con metodi che non tutti condividono.

Ben poca cosa per avere un peso sul processo rivoluzionario in corso. Il movimento reale – che non perde mai nulla – potrebbe avvalersene, ma queste minutissime briciole devono essere messe a frutto, inquadrate criticamente, rinsaldate oltre l'enorme grumo nero che il potere ha saputo porre davanti lo sguardo critico della gente. A cominciare dalla parola "terrorismo".

Per contro cosa di fa. Ci si ritiene al centro di un'esperienza che è stata ben diversa di quanto si è scritto sui giornali o affermato nelle aule di giustizia. Si dà per scontata la verità di palazzo. Si dichiara che la guerra è finita.

In questo modo si gettano via anche quelle poche briciole che sono rimaste di positivo e di rivoluzionario.

Quello che possono prevedere per il futuro

Assolutamente nulla. Il processo irreversibile del movimento reale li espellirà decisamente come collaborazionisti. Nessuna invenzione dialettica può dare credibilità alle loro decisioni di oggi, al neocontrattualismo che si affaccia in mille guise dietro le complicate analisi dei facitori di parole.

Potranno tornare all'usato canovaccio. In tempi che ci auguriamo migliori giocare ancora il vecchio e squallido equivoco dei custodi del tempio, dei calcolatori della memoria proletaria.

La cosa è stata fatta in passato. Forse sarà fatta ancora in futuro. C'è sempre tanta brava gente che non aspetta altro che di credere in qualcosa.

Ma tutto ciò ha ben poco a che vedere con la rivoluzione.

Strumenti nelle mani del movimento reale

In fondo ognuno di noi agisce e vive in base a convinzioni – giuste o sbagliate che siano – ma il più delle volte non è in grado di accorgersi delle conseguenze reali delle proprie azioni e della propria stessa vita. In questo senso anche i macinatori dei salmi partitici hanno avuto la loro parte. Un bagaglio di lotte e di esperienze si è accumulato pronto per essere usato o disperso. Non c'è modo di custodirlo

nelle casseforti della storia. Dobbiamo portarlo adesso, subito, alle sue estreme conseguenze. In caso contrario anche gli strumenti incoscienti della rivoluzione diventeranno arrugginiti.

Ciò prova, per un'altra strada, l'inutilità di decisioni come quelle che oggi vengono prese con tanta sicurezza: la collaborazione è sempre fatto di parte, anzi di partito. La realtà delle lotte non collabora. Può strumentalizzare uomini e metodi, per poi rigettarli al margine, nel luogo della solitudine o delle riflessioni impietose. Ma tutto ciò non fa deflettere di un millimetro il percorso dello scontro sociale.

Sono altre cose che mettono in gioco il risultato, altri livelli di coscienza, altre partecipazioni, altre modificazioni oggettive. E nel verificarsi di queste "altre cose" anche le prime, le insignificanze degli strumenti ormai arrugginiti cesseranno, malgrado loro, di essere tali.

Pochissimi compagni

Si riproporranno al crocevia delle decisioni in pochissimi. Non per la loro refrattarietà alla collaborazione, ma per la loro critica degli errori e dei limiti delle azioni passate. La costruzione è fatto relazionale, non ammette somme o sottrazioni. I bilanci sono faccenda da ragioniere.

Chi si era illuso della possibilità di sopprimere per decisione militare – sul campo – lo sfruttamento capitalista, adesso deve rendersi conto che una mitologia del genere può realizzarsi solo se si concretizza in una vera e propria dilagazione dello scontro. La prateria s'incendia tutta se il vento soffia dalla parte giusta, e il vento non sempre è a nostro comando. Ora, chi non capisce ciò può benissimo non collaborare ma resterà tagliato fuori lo stesso dalle lotte di domani: una cariatide ferma al suo posto, un autoelogio all'immutabilità nel bene come nel male.

Oltre il partito

Oltre il partito, la lotta armata libertaria, anarchica, popolare, insurrezionale. Nel momento della retrocessione, quando ormai si stanno apprestando a consegnare armi e bagagli a coloro che riconoscono vincitori, eccoli affermare decisamente l'impossibilità di questo tipo di lotta.

E' più che certo che coloro i quali hanno vissuto l'esperienza di lotta armata all'interno di un partito combattente non si rendono conto di questa possibilità. Ma è anche certo che i motivi iniziali che bloccarono, a suo tempo, una ricerca operativa in questo senso, furono di natura ideologica e non certo stratetica o tattica. Era l'anima del bolscevismo vecchia maniera che imponeva lo schema dell' "Iskra" e del palazzo d'inverno. Non la certezza, provata, dell'impossibilità di un metodo diverso di guerriglia libertaria.

Adesso, nel momento della collaborazione e del piatto di lenticchie, non ha senso aspettarsi ri-

pensamenti critici. In loro è forse anche un residuo di buona fede a far vedere possibile solo la soluzione della sconfitta. Come ricominciare? Su quali basi? Su di un programma e un metodo sconosciuti? Più spesso aborriti o scherniti? Andare incontro a quali prospettive? Con quale credibilità? Ammettere la sconfitta non di un progetto militare (ciò sarebbe solo una banale tautologia) ma di un progetto politico? Meglio decidersi a collaborare per salvare il salvabile e ricominciare da capo domani, magari ripetendo gli stessi percorsi.

Il progetto anarchico

Abbiamo molte volte parlato di come gli anarchici considerano la lotta armata. Lo abbiamo fatto in tempi non sospetti, quando tutti andavano avanti sull'aria fritta delle grandi azioni spettacolari, sistematicamente macinate dai mezzi di informazione ad uso e consumo della plebe.

Il rifiuto delle strutture verticali, la collaborazione settoriale non incrociata, il controllo nei limiti della sicurezza, l'autosufficienza dei gruppi, la scelta di obiettivi minimi, il significato accessibile di questi obiettivi, la continuità dell'intervento, la radicalizzazione progressiva nei settori sociali, l'autoinformazione, l'attività di propaganda, la chiarificazione critica, la circolazione delle idee all'interno del movimento, la preparazione delle situazioni di propaganda, le lotte intermedie, il legame tra questa fase e la successiva fase insurrezionale, i tentativi e i risultati delle singole azioni legati insieme da un filo logico privo di sbalzi incomprensibili, la pariteticità di tutti i livelli di lotta, la poliedricità della dimensione strettamente militare, gli aspetti bipolari delle strutture organizzative, la capacità di destrutturarsi con facilità in qualsiasi momento, la

critica del professionalismo, la critica della superficialità, la critica dell'efficientismo, la critica dell'economicismo tecnico, la critica delle armi.

Lo sbocco insurrezionale

Partecipare insieme alla ~~gente~~, agli sfruttati in genere, alle lotte intermedie: per la casa, contro la guerra, contro i missili, contro le centrali nucleari, per il posto di lavoro, per la difesa dei salari, per il diritto alla salute, contro la repressione, contro le carceri, ecc.

E poi impiegare la nostra forza organizzativa per spingere queste lotte gradatamente sempre più avanti, verso un possibile sbocco insurrezionale.

Lo sviluppo del movimento reale è in pratica un processo di trasformazione violenta dello scontro di classe

Non è certo con le lotte intermedie che il movimento reale può crescere all'infinito. In caso contrario l'anarcosindacalismo sarebbe la soluzione migliore, visto che prevede anche un'esportazione delle strutture di lotta nella società di domani e la loro trasformazione in strutture costitutive del nuovo assetto sociale.

Il fatto è che le lotte intermedie devono trovare uno sbocco violento, un punto di rottura, una linea oltre la quale il recupero non è più possibile se non in termini minimi e quindi trascurabili. Ma per aversi ciò il processo di trasformazione violenta deve essere quanto più generalizzato possibile. Non nel senso che deve per forza partire da larghi movimenti di massa, violenti e negatori del risultato immediato e tangibile, ma deve avere anche nella dimensione minima di partenza l'idea e l'intenzione di svilupparsi in quanto violenza di massa. In caso contrario il ruolo del movimento specifico torna ad essere simbolico, rinchiuso in se stesso, capace di dare solo (fino ad un certo punto) gratificazione ai componenti della minoranza (o, se si preferisce, del racket).

Il valore etico della violenza

Solo in questo modo hanno un senso i discorsi sulla violenza. Non certo nell'astratta idiozia di chi parla di un valore della vita in assoluto. Per quanto mi riguarda la vita degli sfruttatori e dei loro servitori non vale un centesimo. E stare a fare differenze – come sono state fatte – tra la fine di un Moro e quella di un Ramelli mi pare specioso preludio ad un discorso di svuotamento.

Un adeguamento della violenza liberatoria alle condizioni del conflitto non è mai possibile. Il processo di liberazione è per sua natura eccessivo. In senso sovrabbondante o in senso di difetto. Quando mai si è visto che l'insurrezione popolare colga nel segno discriminando distintamente i nemici da abbattere. E' una zampata della tigre che lacera e non distingue.

Certo una minoranza organizzata non è il popolo insorto. Quindi distingue. Deve distinguere. Ma è anche in questo suo obbligo all'oculatezza che trova insieme il proprio limite e il senso di una possibile apertura. In questo senso è altro dalla vera violenza rivoluzionaria, in questo senso è esperimento "in vitro", in questo senso può trasformarsi in risibile tempesta in un bicchiere.

Ma la distinzione non deve essere fatta in funzione della decifrabilità dell'azione, quanto in funzione della sua riproducibilità. Le due cose, se si vuole, non sono separate, però sono diverse. La decifrabilità dell'azione è altro da quello che la stessa minoranza può realizzare, in quanto resta legata all'intervento della grande informazione e quindi alle distorsioni del potere. La riproducibilità è fatto intrinseco all'azione stessa. Il potere, per deturparla, deve tacerla, perché anche nel più azzardato dei commenti, il fatto stesso – nudo e crudo – non può essere messo in discussione.

Abbiamo quindi che questo intricato problema si dipana come segue. L'attacco al nemico di classe è sempre giustificato. La vita di chi ci opprime e ci impedisce di vivere non vale un centesimo. Questo attacco può essere realizzato in modo generale, quindi con un intervento massiccio della gente, ed allora non è misurabile alle reali condizioni dello scontro: risulta sempre disarmonico, eccessivo o riduttivo. Questa è la dimensione massima della violenza rivoluzionaria, creativa e distruttiva nello stesso tempo. Viceversa, in una dimensione minoritaria si cerca sempre di misurare il colpo, di adeguarlo alle reali limitazioni dello scontro. Ognuno di noi

crede di avere idee precise su che cosa sia il livello del conflitto di classe e quindi suggerisce ricette e disegna confini. In pratica quello che ci guida è la decifrabilità. Siamo pedagoghi in cerca di discepoli. Invece dovrebbe essere la riproducibilità il metro su cui commisurare la violenza minoritaria, perché, appunto, da minoritaria diventi generalizzata.

Il resto sono chiacchiere di preti.

Il progetto semplificativo del partito

Tra le tante cose ci si illude che il partito possa semplificare il modello impiegato per costruire l'azione. La decifrabilità viene allora affidata agli organi di propaganda che stilano orrende paccottiglie chiamate proclami o programmi o comunicati. Il linguaggio si standardizza come le azioni. Tutto si ripete. Tutto diventa familiare a tutti (tranne che alla gente). La familiarità la grande massa l'acquisisce attraverso l'interpretazione del potere. Il risultato sono modelli preconfezionati d'azione. Gli altri assistono e si appagano del brivido del rischio a pagamento. Il modello trova una fortuna, come il romanzo nero o il film dell'orrore. Ma a nessuno verrebbe in mente di fare a pezzi un uomo nella propria vasca da bagno per vedere come si fa. Preferisce vederlo fare al cinema.

E non è vero che si tratta di paura del coinvolgimento. Molta gente corre rischi di gran lunga superiori con un volante o una siringa in mano. Si tratta di lontananza. Di deformazione romantica della realtà. Di sacralizzazione saputa costruire intorno a pratiche liberatorie che hanno nulla di eccezionale. Di preclusioni, spesso di origine religiosa che non superiamo forse mai in modo completo.

Il partito pretende chiarire tutto ciò dall'esterno, costruire un modello precotto di riproducibilità. Non si accorge, in questo modo, di fare lo stesso lavoro dello Stato. Proporre una fruibilità distorta. Nella lontananza dalla reale portata della violenza liberatoria i due poli si toccano. Potere e contropotere camminano paralleli e reciprocamente si sostengono.

Di quale comunicazione parlano?

Per un fenomeno di diffusione si sarebbe dovuto propagare l'effetto incendiario dell'esempio. Ma l'azione permaneva indecifrabile. Poca iniziativa in questo senso. Il resto dovevano farlo i grandi mezzi d'informazione.

Ma che cosa possono comunicare questi veicoli dell'ideologia del potere? Appunto quello che il potere vuole. Ma il partito non è anch'esso un minipotere, se non altro in formazione? E, difatti, almeno all'inizio, il ragionamento è andato avanti. Il potere stesso pompava un'immagine ingigantita (e quindi distorta) dell'attacco reale contro il nemico. Ma era proprio allo scopo di scavare il solco, di farlo sempre più profondo, di trasformare la minuscola realtà in formazione in un generale, ed illusorio, teatro della morte, con gli spettatori paganti tutti al loro posto, con l'opportuna atmosfera di silenzio e di incertezza: tutti gli elementi del dramma borghese. Poi, quando la distanza era diventata ormai enorme, la chiusura totale, l'interruzione. Nella fantasia fruitrice il fatto misterico si allargava a dismisura. Qualcosa tra la banda Bonnot e Jack lo squartatore.

E i timiti tentativi di generalizzazione? L'illegalismo di massa che balbettava qua e là? Le piccole pratiche di sabotaggio? I mille incendi, le centinaia di azzoppature anonime, le vetrine infrante, i saccheggi realmente proletari? Tutto spazzato via. Robetta per dame di carità. Ninnoli per ragazzi devianti. Scenette di periferia. Al centro (ma quale centro?) si recitava la grande scena madre, in compartecipazione Stato e contro-Stato.

Eppure anche in quella scena madre, con tutti i suoi limiti c'erano i germi della degenerazione più assurda e i germi della possibile disseminazione nel territorio. Sarebbe bastato mettere a tacere il sempre più ingombrante militarismo, il terribilismo parolaio di una volta che adesso si era trasferito nell'altrettanto illusorio terribilismo delle azioni eclatanti.

Ma per far ciò occorreva una critica reale, non una critica a parole. Una prova sul campo, non nel tavolo degli istituti d'anatomia. Un morto è un morto, da qualunque parte lo si guarda. Occorre arrivare prima, costruire parallelamente, fare vedere, non soltanto indicare crepe e fessure che in pratica nessuno vuole ammettere.

Il rapporto anarchico tra minoranza agente e movimento reale

Né punto di riferimento, né cassaforte di una memoria che il movimento gestisce benissimo da sé. Né elaboratore di strategie e metodi, né centrale di riciclaggio. Eppure ineliminabile condizione del progetto rivoluzionario. Nell'intervento magico di mille condizioni l'attesa diventa insopportabile, spesso inutile.

Occorre spingere, creare le condizioni minime perché l'evento si verifichi, perché la magia di un accadimento si generalizzi, si diffonda, come un nodo alla gola. Ma col cervello e gli occhi bene aperti. Con un progetto. Con i mezzi indispensabili.

Ma occorre anche che progetto e mezzi non diventino la cosa più importante, l'unica cosa per cui si lotta. La loro essenzialità non può mai capovolgersi in esclusività. Occorre anche sapere mandare tutto a monte. Non prima, in attesa che l'evento si verifichi da solo, ma dopo, se non ci sono le condizioni necessarie (certamente minime) indispensabili. Non autoriprodursi perché bisogna continuare a vivere. Noi siamo altro di questa storia qua. Andiamo molto più lontano, per questo possiamo sempre ricominciare.

Loro sono esclusivamente ciò. Un teorema che cresce su se stesso. Un mostruoso e complicato groviglio di tautologie.

L'ideologia della resa separata

E gli altri? Da quelli più vicini a quelli più lontani. Da quel sottoproletariato che tante sviolinature ha ispirato, vicino, nella stessa gabbia, ma lontano mille miglia per motivazioni sue proprie, reali, di contrapposizione. Al proletariato in generale, quello mitico ma anche quello reale, quello che si alza presto la mattina, che produce, che si fa ammazzare con la sistematicità di un cronometro, quello che ha ricevuto meno sviolinature ma tanta più teoria, senz'altro ugualmente inutile. Niente da fare. La resa è separata.

Ha poca importanza che la lotta si doveva portare avanti tutti insieme. Adesso le avanguardie sono state catturate dal nemico. Il grosso dell'esercito proletario si può dire che nemmeno si è accorto dell'avvenimento. Tace e continua a farsi sfruttare. Quindi mandiamolo alla malora. Mandiamo anche a quel paese il resto che pretende costruire i suoi rackets, che si dichiara disponibile ad un discorso politico ma poi si dimostra incostante, non accetta ordini, non digerisce teorie. Alleanze transitorie, ma in fondo poca cosa. E allora andiamo avanti da soli, mettiamoci d'accordo con lo Stato e lasciamo che gli altri restino in galèra (o dentro la fabbrica) finché vogliono. Mille anni di solitudine, ma solo per loro. Dopo tutto sono degli ingrati.

Di questi ragionamenti è lastricato l'inferno. Ogni prete è disposto a sacrificarsi, ma pretende una retribuzione. A cominciare da S. Paolo la condizione è posta chiaramente: retribuzione e servitù. In questo ragionamento pretesco sta nascosta la riserva mentale che il proletariato (sotto o sopra che sia) doveva servire da massa di manovra, da forza d'urto guidata e illuminata dal partito combattente. Roba da sbellicarsi dalle risa.

Eppure quando queste storie le sentivamo in passato erano cose serissime, anzi tristissime.

Per loro il livello dello scontro è determinato dal volume di fuoco che sono riusciti a mettere in campo. Non si rendono conto che se il proletariato li ha lasciati soli quando hanno attaccato Moro e la sua scorta (e come mai poteva intervenire), loro hanno lasciato solo il proletariato nelle sue mille, piccolissime azioni di ogni giorno. Nel suo affrontamento continuo. Nella sua sofferenza. Nel crollo dei suoi sogni, delle sue speranze. Nella tragica commedia che è costretto a vedere recitare dai vari sindacalisti, uomini di partito, padroni, servitori dei padroni, ecc.

Se si conclude per la difficoltà di essere insieme al proletariato in questa infinita serie di scontri armati (e perché mai le armi dovrebbero essere solo quelle cose fabbricate da industrie come la Breda?), si deve per forza concludere che il partito armato doveva essere necessariamente solo nell'attaccare uno o cento responsabili dello sfruttamento. Non solo nel senso fisico, perché questo è secondario, ma nel senso politico, nel senso rivoluzionario, nel senso del progetto di trasformazione del mondo.

Ecco che la solitudine del passato adesso si ripresenta nell'ideologia della resa. Ognuno tira i remi in barca. Il proletariato li ha tirati da parte sua da tempo. Perché avrebbe dovuto farsi coinvolgere in un progetto assolutamente inesistente? Loro li tirano adesso. Lo Stato sta nel mezzo, giudice parzialissimo ed interessato.

La "messa tra parentesi" come tradimento

Fermiamoci un momento a riflettere. Ognuno con le sue idee di allora, però nella condizione di oggi. Per risolvere il problema bisogna mettere tra parentesi lo scontro di classe, ipotizzare un momento di sospensione idilliaca. Noi dentro, il resto altrove, in un luogo che è nessun luogo.

Nuove parole per un atteggiamento vecchio quanto il mondo: tradimento. Non si è traditori perché si vuole luce critica, approfondimento degli errori, corretta impostazione dell'azione futura. Si è traditori perché ci si rinchiude in una prigione molto più squallida e terrificante del peggiore carcere benthamiano. Si è traditori quando si costruiscono barriere con chi ha vissuto la nostra stessa esperienza, ha mangiato lo stesso pane, ha commesso gli stessi errori. Quando ci si allontana dall'obiettivo che ci si era prefisso, lasciandolo fermo e immutato, quando si cerca un catino per lavarsi le mani.

Il traditore di una volta baciava sulla guancia. Quello di oggi ha letto Lakatos e gioca di rimessa sull'equivoco delle parole. Sa che Husserl ha parlato di una "sospensione del giudizio" come canone metodologico per conoscere la realtà. Ma questo squallido "realismo" non è nemmeno quello dell'est che

ha una sua pesantezza paesana e becera, ma è quello dell'ovest che è raffinato essendo vissuto a Lovanio.

Andiamo, nel tradimento il professore tedesco e il contadino russo si avvicinano quando ambedue hanno fatto carriera nel partito. Ognuno usa i mezzi che gli sono congeniali, il risultato è lo stesso.

Ci sono quelli che prendono le scorciatoie: cantano subito e contrattano direttamente alla fonte. Ci sono gli altri che la fanno lunga, scomodano concetti complicati per mettersi d'accordo tramite interposta persona. Lo schifo è uguale.

Tutti i topi tornano prima o poi sulla barca politica

Un passo indietro è sempre un patteggiamento politico. Un passo avanti può anche essere sbagliato, ma incide nel sociale. A volte marginalmente, in misura minima, ma quel che conta è la direzione, il senso di marcia. Il topo può gettarsi in mare per annegare, ma prima o poi ritrova la strada della barca. Il suo istinto lo salva.

La contrattazione è momento politico, come la guerra in un bicchiere. Come il cessate il fuoco. Come lo scontro frontale e l'immiserimento del conflitto di classe. La politica è anche questo. Un'arte di arrangiarsi in attesa che altri faccia quello che avremmo dovuto fare noi. Per questo i topi non sono talpe.

Riducendo la richiesta al suo minimo realistico ci si propone come portatori di un'alternativa: fare uscire quattromila compagni dal carcere. L'importanza del risultato ci spinge allora a coprire la tortuosità del percorso. La lotta non può che essere politica. Una piattaforma di richieste, nulla di inaccettabile, un processo di liberazione circoscritto che viene fatto passare come l'unica soluzione possibile del problema del processo di liberazione complessivo. In fondo è il solito gioco dei super-realisti politici. Le riforme sono immediatamente attingibili. La rivoluzione no. L'utopia turba i sogni dei signori, il dialogo riformista concilia il loro sonno. La loro angoscia attuale è la presenza di quattromila prigionieri politici in Italia, più o meno in contatto con una massa di trentacinquemila prigionieri cosiddetti comuni. Chissà che messi fuori i primi non si possano organizzare ottime scuole di rieducazione sociale per i secondi, una specie di post-carcere a mezzo servizio. Utopia per utopia, l'una cosa vale l'altra. Nella fantasia dell' "a poco a poco" non esistono limiti.

Quando questi topi strillavano come aquile un discorso del genere sarebbe stato passato per le armi. Ma erano altri tempi. Adesso, finito il moccolo, si è pure perduto il candelabro.

L'abbandono acritico del militarismo

Nemmeno un cenno. Cessate il fuoco e basta. Dobbiamo tutti tornare a casa perché la guerra è finita.

Ma chi e cosa sono stati sconfitti? Certamente non il movimento reale che continua la sua strada sotterranea. Certamente non un metodo che non può subire né sconfitte né vittorie. Una mentalità sì: quella è stata sconfitta.

E non solo sul terreno della lotta armata.

Ma nei confronti di questa mentalità le critiche sono superficiali e isolate. Contro il militarismo monolitico loro hanno ben poco da dire.

Le vecchie cariatidi e i vecchi discorsi

Ecco perché esiste sempre il rischio della ripresentazione dei vecchi discorsi. Magari vestiti a nuovo.

Oggi assistiamo ad una vestizione diversa del vecchio discorso riformista, un appello a tutti coloro che vogliono fare respirare di nuovo il movimento. Domani assisteremo ad una riedizione del vecchio centralismo leninista. L'improntitudine non ha limiti.

Teoria della fuga e teoria della resistenza

Sul piano della critica rivoluzionaria la desistenza e l'ultra-irriducibilità si equivalgono.

L'affermazione non deve meravigliare. Siamo qui per approfondire problemi dolorosi e difficili, non per riverniciare luoghi comuni. Quello che ci serve non è un romanticismo di maniera, una fedeltà alle proprie scelte strategiche. Abbiamo bisogno di andare avanti. Per questo non vogliamo fuggire. Non perché riteniamo che tutto sia stato fatto per come andava fatto e che quindi tutto vada bene nel migliore dei mondi possibili.

Scappare significa rifuggiarsi in territori di retroguardia, in cui la rivoluzione viene non solo negata a parole ma conbattuta nei fatti. L'alternativa della disobbedienza civile, del riformismo, del pacifismo, del dimostrazionismo fine a se stesso, non è altro che desistenza, dissociazione, estraneazione, rifiuto di continuare a lottare. Appellarsi alle leggi, al Parlamento, agli intermediari di traffici politici il cui significato è ormai arcinoto, significa voltare gabbana, significa tradire.

Ma fermarsi alle vecchie scelte, riaffermare l'indiscussa validità del metodo del partito armato, l'imperitura attendibilità del militarismo minoritario, è anch'essa una fuga, precisamente una fuga dalle proprie responsabilità critiche. Forse quest'ultima strada è più simpatica, fa meno schifo, suscita un'intima espressione di solidarietà, ma non è con i moti dell'animo che si costruiscono le condizioni rivoluzionarie.

Cambiare per andare avanti

Abbiamo quindi bisogno di una critica. Quello che ci serve sono metodi di coinvolgimento all'interno dei quali mettere a frutto le nostre esperienze delle lotte passate. In questo modo è possibile intendere la lotta armata degli anni a venire. Come progetto in sé concluso di un'organizzazione specifica, essa non ha più nemmeno quelle minime possibilità propulsive che un'esperienza agli esordi – in una condizione di capitalismo maturo – poteva lasciar prevedere.

Dobbiamo andare avanti. L'organizzazione specifica va bene. Non è uno strumento che possa essere sostituito perché è l'espressione diretta del movimento specifico, quanto di immediatamente operativo una coagulazione di coscienza rivoluzionaria riesce a dare. Ma deve essere indirizzato esclusivamente al servizio del coinvolgimento. Trovarsi esattamente un passo avanti del grado di combattività delle masse, sui terreni specifici in cui questa combattività si manifesta, anche in piccole dimensioni, e limitare le proprie azioni alle capacità suddette delle masse. Non viaggiare in avanti a tutto spiano, assumendo in proprio significati e ruoli che non competono all'organizzazione specifica.

In questo senso c'è ancora molto da lavorare. Bisogna difatti lottare su due fronti. Da un lato contro la mentalità militarista che non concepisce un'organizzazione specifica così circoscritta e limitata. Dall'altro contro una mentalità riformista che vede con sospetto anche quel piccolo passo avanti che l'organizzazione specifica deve compiere, interpretandolo in termini di prevaricazione e di avanguardismo.

Nel tentativo di chiarire questi problemi abbiamo parlato di insurrezione.

Nella proposta dell'amnistia c'è il rifiuto di andare avanti

Non esiste risolvibilità del problema all'interno della struttura capitalista. Le carceri vanno abbattute in modo totale e definitivo. Non possiamo contrattare una liberazione parziale.

Certo, possiamo imporre una condizione di intollerabilità per lo Stato, tale che – da solo – addivenga ad una parziale soluzione del problema. Ma questa non è contrattazione post-rivoluzionaria, è un momento del conflitto. La resa deve venire da parte dello Stato. Non ci illudiamo che possa essere resa totale, ma un modo qualsiasi di venire a patti. Questo sì. Questo è possibile. E ad imporre questo patteggiamento deve essere il movimento reale, lo scontro di classe, non una decisione di minoranza che si aggancia a quelle frange riformiste che vogliono sfruttare qualsiasi occasione per farsi largo nella loro strategia di potere.

Non dobbiamo essere noi a chiedere l'amnistia per i quattromila prigionieri politici. Noi dobbiamo chiedere (o imporre?) l'abolizione del carcere per tutti, la cancellazione definitiva del concetto di "uomo prigioniero". E' nel processo di lotta per imporre questo metodo del "tutto e subito" che lo Stato può decidere di venire a patti, di concedere una qualche diavoleria legale che si può anche chiamare amnistia, o indulto, o sospensione della pena, o lavoro sociale, o qualsiasi altra cosa. Spetterà poi a noi – sulla base di una valutazione delle condizioni dello scontro – di accettare e meno.

Ecco perché nella proposta nuda e cruda dell'amnistia c'è il latente desiderio di non andare avanti.

L'enorme pressione morale di quattromila corpi che stanno praticamente morendo in solitudine non può farci chiudere gli occhi davanti all'evidenza. Scegliendo la strada del patteggiamento, della contrattazione con lo Stato non riusciremo mai a tirarli fuori realmente. Porteremo fuori quattromila simulacri di donne e di uomini che si andranno a collocare in una dimensione in cui ritroveranno sempre le sbarre di un'altra prigione: la prigione della propria inutilità, del proprio svuotamento, del sentirsi costantemente "altrove", in quel posto dove hanno consegnato la propria identità di rivoluzionari.

Occorre rovesciare l'ignobile teorema che viene proposto: contrattare la liberazione dei compagni per riprendere la lotta, nell'affermazione molto più logica e conseguente: riprendere la lotta per imporre la liberazione dei compagni.

Ma questa ripresa non deve essere la ripetizione maniacale dei modelli monolitici del partito armato, ma uno sviluppo critico in altre direzioni.

Illusorietà della riduzione dello Stato al minimo coefficiente repressivo

Rinculare per saltare meglio è un vecchio proverbio francese che non si adatta allo scontro di classe. Chi indietreggia è perduto. Lo Stato non ammette tentennamenti. La repressione non diminuisce quando l'azione rivoluzionaria rallenta, si trasforma semplicemente. Diventa più cauta e penetrante. S'infiltra in modo socialdemocratico, fa prevalere la ricerca del consenso al manganello del poliziotto. Ripristina le formalità dello Stato di diritto. Dopo

tutto chi fa le leggi le maneggia sempre a proprio piacimento.

Titubando sulla condotta da seguire facciamo un favore alla repressione. Le concediamo un respiro inaspettato. Nessuno strumento oppressivo può durare a lungo. Nessuna legge speciale può istituzionalizzarsi all'infinito. Prima o poi il consenso ne risente. Occorre allora tornare alla normalità. Lo Stato è per primo cosciente di questa necessità. E si rivolge ai più ragionevoli tra noi. Intavola un discorso persuasivo. Non promette ma nemmeno dissuade. Lascia intravedere. Nel frattempo non smantella, cambia indirizzo alla repressione. La insinua negli allettamenti assistenziali, nelle premesse di lavoro, nei progetti riformisti.

Non è possibile ridurre lo Stato al suo minimo coefficiente repressivo. Si può smantellare l'attacco di classe e quindi permettere una facciata socialdemocratica all'organismo repressivo, possiamo fare tanti passi indietro quante pennellate di bianco il potere si dà per ripristinare la propria credibilità.

Loro vogliono ricavare spazi di auto-agibilità all'interno dello Stato, contrattare con questo un ghetto più ampio in contropartita dell'attuale ghetto più piccolo. In questo modo pretendono riflettere non un progetto – che sarebbe veramente incredibile per macroscopica irrilevanza – quanto un'illusione, un punto di vista che ha nulla da vedere con lo stato del movimento reale. Certo l'affermazione è prudente, ma nasconde lo stesso la pretesa d'un progresso, anche se veste l'abito ambiguo e pretesco dell'ipotesi di lavoro. La sostanza non cambia: un patrimonio è messo all'asta. Intendiamo contribuire a impedire l'incanto. Non perché riteniamo che questo patrimonio sia assolutamente indispensabile per lo sviluppo del movimento reale, ma perché in primo luogo la sua svendita non produrrebbe "liberazione", poi perché bisogna sottoporre ad una luce critica questo patrimonio stesso e, vendendolo in blocco, ogni ulteriore critica non avrebbe senso, sarebbe la riesumazione di un testamento, di un sacro e irrisorio feticcio.

Le comunità del futuro saranno comunità di lotta, quindi non potranno nascere dalla contrattazione politica

Chi non è mai uscito dal guscio politico pretende adesso intraprendere un lungo viaggio. Abbandona una vecchia mentalità e ne acquisisce una nuova Tutto si vuole cambiare perché tutto resti come prima. Se la guerra era la continuazione della politica con altri mezzi (ma quali mezzi?); adesso la politica dovrebbe essere la continuazione della guerra con altri mezzi. Quanta gente cadrà in questo imbroglio? In fondo l'ingenuità umana non ha limiti. Ognuno di noi si crede sempre più astuto dell'altro, ed è per questo che sistematicamente sbattiamo la testa in tutti gli spigoli.

Loro sono sempre stati uomini politici. Hanno dichiarato guerra al "cuore" dello Stato, adesso vogliono contrattare la pace e la resa. Tutto ciò è più che normale.

Ma le migliaia di compagni che hanno partecipato alla lotta, quelle migliaia per cui c'è stata la lotta, con tutti i suoi errori e i suoi limiti; questo enorme pulsare di speranze, di sogni, di gioia, di desideri non soddisfatti; questo mostro dalle mille teste e dalle centomila braccia, che poteva veramente far tremare l'osceno universo dei padroni; tutto ciò è stato incapsulato in un progetto, sia pure con alcune varianti, ma progetto unico, tragicamente sbagliato.

Adesso una grossa parte di questo meraviglioso pulsare è in catene. Se vogliamo costruire insieme la progettualità di domani dobbiamo aprire le possibilità di un movimento specifico che sia capace di fissare incontri comunitari con il movimento reale, nei luoghi e nei sentimenti in cui il pulsare di quest'ultimo diventa percepibile al pulsare del primo.

Secondo voi è mai possibile che una cosa del genere venga fuori da un accordo contrattuale?

Un nuovo imbroglio garantista

Si chiede uno spazio allo Stato dove convogliare la sostanza di ciò che rimane. Il meccanismo repressivo e riproduttivo dovrebbe concedere una sospensione uguale e contraria a quella che loro – per generosa concessione di chi si trova col culo per terra – è disposto a concedere allo Stato.

In questo spazio dovrebbe rinascere il movimento specifico con l'apporto fondamentale dei compagni usciti dalle galere.

Lo Stato dovrebbe svolgere quindi un nuovo compito assistenziale: fornire al movimento exprigioniero un'allucinazione di nuovo genere: la costruibilità nel fittizio. Per chi è stato abituato alle più incredibili mistificazioni del partito armato, della dittatura prossima a venire del proletariato, della memoria che si deve custodire, e via dicendo, può ritenere magari accettabile quest'ultima favola del mondo delle meraviglie. Speriamo che Alice si sia fatta furba.

Vediamo di seguire un ragionamento possibile. Lo Stato è un regolatore di controversie. Derime quella fondamentale del capitale: la concorrenza, ma non la risolve fino in fondo. Derime tutta un'altra serie di controversie: culturali, fisiche, logistiche, mistiche; ma non le risolve. Adesso dovrebbe anche risolvere la contraddizione tra il movimento specifico prigioniero e la sua anima che cerca – giustamente – di fuggire tra gli spiragli dei camminamenti e del filo spinato. Ma lo "Stato sociale" pretende il suo prezzo dal capitale e dagli individui che si fanno avvolgere nelle soluzioni illusorie (dall'impiego al catasto agli spazi autogestiti alla TV), lo stesso accadrebbe per il movimento specifico.

Ricordate la vecchia e miserabile prospettiva delle piccole attività autogestite: tipo artigianato dei ninnoli, del cuoio, delle cianfrusaglie orientali, del misticismo in paccottiglia? Ecco, qualcosa del genere. Lo Stato che ricava un notevole utile (in termini di produzione di pace sociale) dalla definitiva resa del movimento specifico, perché mai non dovrebbe farsi carico di finanziare iniziative del genere? Dopo tutto collocare in modo sicuro (o quasi) un pentito, rifargli la faccia e un'identità, dargli una pensione, costa fior di miliardi, perché mai non si dovrebbe trovare un parlamentare (o cento?) disposto a una proposta di legge del genere?

Che in fondo all'animo di molti ultra-terribilisti si nascondesse il mite sentimento accumulativo del bottegaio?

Ma allo Stato non si chiede denaro, quanto una garanzia. La delimitazione di uno spazio all'interno del quale ridare vita al movimento su altre progettualità.

Questo spazio, però, a ben guardare, non è molto simile alla prigione? Non sarebbero fantasmi senza nome e senza identità quelli che si aggirerebbero in preda ai problemi della sopravvivenza nell'universo dei ninnoli, delle borse di cuoio e dei samovar fabbricati a Gallarate?

Decisamente no. Loro hanno un'idea molto più ampia di questo ghetto. Non si tratta di un nuovo tipo di imprenditorialità commerciale, quanto di un'autogestione politica di spazi dove rendere possibile la crescita quantitativa del movimento specifico o il raccordo col movimento reale. Una ramificazione infrastrutturale sottile e ingegnosa da somigliare a quelle reti dentro cui si cuociono i cotechini modenesi.

Ovviamente tutto ciò dovrebbe ricalcare l'anima del partito. Niente di pericoloso, beninteso, altrimenti il committente finirebbe veramente per adirarsi. Un giochino semplice e leale, una specie di nuovo tipo di ossimoro: diciamo una verticalizzazione dell'orizzontale.

Ma contrattando questo spazio di miseria e di sopravvivenza, cosa ne sarebbe degli altri? Di coloro che non sono d'accordo? E degli altri che sono ancora più lontani ma sempre sulla stessa barca dei proletari? E dei cosiddetti detenuti comuni?

L'anima interclassista dell'iper-classismo

La centralità di qualcosa è per loro indispensabile. Ieri la classe operaia. Oggi se stessi. Non come classe, ovviamente, ma come interlocutori privilegiati dello Stato, per mettere a tacere ogni residuo di contraddizione rivoluzionaria, per un'intesa extratutto, sospesa nel vuoto dell'interclassismo.

In fondo anche quando erano iper-classisti avevano un'anima interclassista. Il centro era guida, elemento di coagulazione. All'infinito si poteva ipotizzare un progressivo passaggio all'assommazione di classe, alla crescita quantitativa senza limiti. Giù, giù fino ad un ristretto nucleo di refrattari all'aggregazione, definiti – di già a priori – controrivoluzionari. Certo, la violenza era elemento discriminatorio, ma accidentale, strumento pedagogico, mezzo di comunicazione. Fattisi comprendere, le cose potevano andare a posto da sole. Una buona scrollata e via. Il colpo al cuore dello Stato.

La lotta di classe è stata vista da loro sempre come un progetto di media gittata, qualcosa da risolversi tra una campagna d'autunno e una di primavera. In ciò stava il loro interclassismo. Il non poter capire le innumerevoli e sottili contraddizioni del classismo reale, della guerra sociale. I mille rivoli in cui si scompone il fronte di classe. L'impossibilità di collocare da una parte i buoni e dall'altra i cattivi.

Era l'eredità del semplificazionismo terzointernazionalista. Adesso è lo stesso processo che viene ribaltato per mantenere intatta la fede nel metodo politico. Le sfumature vengono rilevate nell'astratto, nel mondo delle contrattazioni col potere, nel neo-riformismo delle comunità autogestite uscite non dalla lotta ma dal compromesso. In questo senso sono tutti altamente penetranti, scoprono nessi e indugiano su rapporti che nessun altro potrebbe scoprire. Nel senso corretto dell'approfondimento rivoluzionario, sono grossolani e superficiali. Ripetono sempre la stessa cosa: la sconfitta e la resa, la fuga e l'ineluttabilità del dichiararsi vinti.

Sono fabiani vecchia maniera, nemmeno ammodernati nel linguaggio. Neo-socialisti del contratto sociale non hanno nemmeno l'aspetto degli angeli caduti dal cielo. In quel senso non hanno mai

fatto un tentativo, il loro volo è stato sempre goffo e senza orizzonte. Un vano saltabeccare tra le occasioni mancate.

L'impraticabile strada dell'innocenza

Almeno su di una cosa siamo d'accordo: non è possibile dichiararsi innocenti. Non lo è tecnicamente, non lo è da un punto di vista rivoluzionario.

Escludendo i casi limitati in cui viene contestato un fatto preciso, che risulta possibile dimostrare infondato al di là di ogni dubbio, nella gran parte dei casi l'innocentismo conduce alla dissociazione dagli altri compagni, alla miseria del dichiararsi altrove.

Ed è palmare la meschinità in cui è caduto chi ha fatto ricorso a questo tentativo di estraneazione: il rifiuto non tanto delle proprie responsabilità, quanto del proprio percorso rivoluzionario, delle proprie idee. Braccia al cielo nel simbolo della gioia liberatoria, oppure nel segno della resa incondizionata?

La pena per queste miserie si accresce nel vedere con quanto puntiglio chi ha fatto dell'innocenza totale un passaporto per superare le mura del carcere, si affanna a dimostrare l'indimostrabile. A quali giri di giustificazioni e di verbosità si affida.

E poi, anche dal più profondo della miseria di una simile posizione non è detto che il risultato sia garantito. Un percorso di individuale negazione di qualsiasi rapporto non convince nemmeno il più superficiale degli inquisitori.

E poi noi siamo responsabili, tutti, del nostro sogno di scalata al cielo. Non possiamo adesso trasformarci in nani quando abbiamo sognato, gomito a gomito, sentendo ognuno battere il cuore dell'altro, di attaccare e sconfiggere gli dei. E' questo sogno che fa paura al potere. Negarlo è negare la comunità di sentimenti dolcissimi che ci legava quando decidemmo la scalata, anche lontani tra di noi, anche a noi stessi sconosciuti, anche – al limite – con forti preclusioni critiche. Negarlo è semplicemente vile.

Per un'altra strada l'innocentismo è riconoscimento dello Stato, contrattualismo allo stesso modo di chi cerca una strada per l'amnistia dei prigionieri politici. Il sé innocente è colpevolizzazione dell'altro, il principio che si era altrimenti, non che questo fatto o quello non si è realizzato nel modo che l'inquirente pretende imporre, ma semplicemente estraneità e abiura.

Nessuno può essere neutrale, tutti siamo colpevoli della gestione e della elaborazione di quel clima che allora ci entusiasmò e ci travolse. Anche i più critici fra noi non possono accampare pretese di innocentismo costituzionale. E' proprio quel clima che è colpevole per lo Stato. E questo lo dobbiamo rivendicare. Le nostre lotte contro la repressione, contro le carceri, contro lo sfruttamento non ce le siamo sognate. Il potere lo sa. I suoi sbirri ci conoscono perfettamente. E' questa la grande accusa che ci accomuna tutti.

E poi significa riconoscimento del meccanismo repressivo: il tribunale in primo luogo. Va bene che il vecchio processo rivendicativo è stato messo da parte, e, per altro, apparteneva all'armamentario della prospettiva militarista della lotta armata. Ma da ciò ad ammettere la legittimità della giustizia che si amministra nei tribunali il passo è notevole.

Lo scontro giudiziario

Lo Stato non ha mai avuto credibilità legale. I canoni della sua legittimità sono quelli ricavabili dalla forza. In questo senso la realtà dei tribunali è una ridicola farsa che non ci dovrebbe interessare. L'equilibrio delle forze – se ne siamo capaci – si ricostituisce altrove. Nel movimento reale. In caso contrario qualsiasi discorso è perdente fin dall'inizio.

Ci sono ovviamente i casi limite, in cui è possibile dimostrare fatti precisi di estraneità. Questi vanno sfruttati fino in fondo, obbligando il potere al rispetto delle proprie regole e denunciandone le inosservanze. Spesso il sistema funziona, altrettanto spesso non funziona. Comunque vale la pena di tentare.

Poi c'è la propaganda generica, diretta a dimostrare l'incredibile contraddizione che si può cogliere tra dettato della legge e applicazione repressiva e inquisitoriale. Anche questo giova. Il borghese progressista si sente gonfiare le vene del collo quando si accorge di una cosa del genere. Il chiasso, in questa materia, non fa mai male.

Ma non dobbiamo illuderci anche fra di noi. Sappiamo perfettamente che tanto le regole della legge, quanto lo stesso adirarsi del benpensante radicale, sono fatti relativi. La giustizia è sempre gestita dalle mani del più forte.

I cosiddetti pentiti

Lo Stato si è messo d'accordo con un pugno di poveri guitti del mitra trovatisi per caso in un gruppo di fuoco costituito da compagni. Mali del reclutamento indiscriminato? Difetti del mito del quantitativo? Distorsioni della logica militare? Miserie dell'uomo? Che cosa importa precisare. Al momento opportuno faremo i conti con questa gente.

Per il momento bisogna capire che lo Stato non è venuto meno a nessun principio legale mettendosi d'accordo con i pentiti, contrattando ergastoli contro le vite dei compagni. E' una cosa più che normale. Per chi non lo sapesse tutti gli Stati hanno un apposito organismo costituito da spie (il servizio segreto) e all'occorrenza ogni buon poliziotto è un'ottima spia. Il fatto che adesso il numero di questa brava gente sia cresciuto non desta meraviglia.

La meraviglia viene da chi s'illude che esista uno Stato di "diritto", controparte ideale per la mercanzia che si vuole vendere. Sono proprio loro quelli che strillano di più per il fatto che lo Stato metta fuori i pentiti, i quali hanno confessato omicidi a decine, e tenga dentro i compagni che hanno confessato nulla. Ma perché si meravigliano? Per il semplice fatto che è quanto meno imbarazzante pensare di mettersi d'accordo con chi non rispetta nemmeno le sue stesse regole. Cosa succederebbe se dopo i tentativi neo-contrattualisti e le promesse più o meno legalizzate, non si rispettassero i patti?

La cosa esilarante di ogni contratto è il suo aspetto sinallagmatico. Occorre essere in due perché si possa parlare di accordo contrattuale. Ma occorre anche che nessuno dei due sia un baro di professione.

Si risponderà che però lo Stato ha rispettato i patti con i pentiti. Si, ma non ha rispettato le sue stesse leggi in base alle quali un gatto è un gatto e non può mai diventare un coniglio. Ma le leggi si cambiano. Lo stesso per i contratti.

Lo Stato rispetterà gli accordi con questi nuovi imprenditori dell'autoghettizzazione sociale solo se questi accordi corrisponderanno ad un effettivo abbassarsi del livello dello scontro. La nuova infrastruttura che si profila dovrà produrre pace sociale. Pensate a come assolve oggi un lavoro del genere chi ieri marciava in prima fila nei cortei e realizzava le azioni più avanzate (dal suo preciso punto di vista). Pensate a cosa dicono e fanno oggi alcuni personaggi che ieri teorizzavano la violenza liberatoria del proletariato. Siedono nel più osceno degli scanni, mummie accanto ad altre mummie, parlandosi addosso di pace come altri parlano di guerra. Costoro sono utilissimi allo Stato. Ma lo sono alla rivoluzione? Certamente no.

Attenzione compagni. Il pentitismo ha molte strade. Alcune palesemente ributtanti, altre più tollerabili, agghindate con l'aspetto del riformismo salutare, piene di parole senza significato, capaci solo di mettere una foglia di fico davanti alla propria vergogna.

Almeno i pentiti veri e propri, coloro che hanno venduto in blocco decine di compagni, sanno quello che si aspettano: oggi una falsa libertà, un

passaporto altrettanto falso, una falsa identità; domani una palla nel centro della fronte. I neo-contrattualisti non sanno che cosa li aspetta: né sul fronte dei rapporti con lo Stato, né su quello dei rapporti coi compagni.

Dissociarsi da chi e da cosa?

Desistere ha un senso quando c'è un progetto in corso di realizzazione. Si può essere più o meno d'accordo con questo progetto. Si può vedere nell'andamento delle cose un fatto ben diverso da quello che inizialmente ci aveva spinto all'azione. E in questo contesto si desiste e ci si dispone alla critica. Si approfondiscono i motivi del dissenso. Ci si misura con i compagni nella realtà delle prospettive rivoluzionarie, si operano delle scelte.

Ma quando è lo Stato che ti invita a desistere, che ti offre un lauto premio per la tua desistenza, allora il discorso è diverso. Non ti si chiede una critica, ti si chiede un'abiura. Non c'è nulla da cui prendere le distanze, anche perché sul piano operativo non c'è nulla di conseguenziale al progetto del partito armato. Ci potrebbero essere sviluppi futuri in senso diverso, nella costruibilità del modello libertario di scontro armato. Ed è in questa prospettiva che ti si invita alla desistenza.

Ecco la pericolosità e la gravità della richiesta. Molti compagni pensano che sia follia l'irriducibilità modellistica di un arroccamento acritico su posizioni che la realtà ha dimostrato fuori del tempo. E questo loro pensiero è giusto e ragionevole. Ma non riflettono che la desistenza la si chiede sul piano dei possibili sbocchi futuri e non sul piano dell'attuale blocco di un modo di concepire lo scontro di classe.

Non si può quindi rivendicare un comportamento autonomo nella desistenza. L'unica prospettiva è la critica. Non ha importanza se questa trova premio o indifferenza da parte dell'organo statale, come non ha importanza se viene accomunata con un'irriducibilità che non ha più fondamento rivoluzionario per quanto abbia chiarezza morale.

Un progetto inesistente pertanto non ammette dissociazione o desistenza. Possiamo solo sviluppare un altro progetto, critico nei confronti del primo e propositivo in se stesso. Ma questo sviluppo non può partire da una estraneazione che ha come committente lo Stato, deve partire da un'analisi dell'attuale livello dello scontro di classe. La solidarietà rivoluzionaria è senz'altro fatto di grande momento morale, ma non può costituire base di progettualità per lo sviluppo futuro del movimento specifico. D'altro canto nemmeno la desolidarizzazione.

Non è questione di distanza. E' questione di percorso. Noi andiamo verso lo scontro di classe. Nell'altro senso c'è gente che se ne allontana. Chi vuole continuare la lotta deve crescere. Per prima cosa criticamente. Deve quindi isolare l'irriducibilità come meccanismo perverso di una riproduzione dell'inesistente. Deve però isolare anche il neo-contrattualismo, come meccanismo altrettanto perverso di svendita e di rassegnazione. Ambedue queste strade non producono liberazione, ambedue conducono a Roma.

Rivendichiamo le nostre lotte di anarchici

In epoca di saldi e di svendite riconfermiamo che la nostra è lotta per la liberazione totale, ora e subito. Per questo abbiamo sostenuto anche quell'iperbolico progetto che dichiarava a priori di non intendere la liberazione nel nostro stesso significato. Perché era possibile un errore di percorso, uno svisamento in senso negativo per loro e positivo per noi. Questo svisamento non c'è stato, ma non ne siamo stati noi i becchini forieri di sventura. Altri hanno intessuto facili anatemi a priori, facili critiche nei confronti di fucili di latta. Noi avevamo visto bene. L'errore non era nell'inadeguatezza dei mezzi, ma nell'impossibilità del metodo.

E la critica l'abbiamo portato fin dentro il progetto organizzativo. Non fermandoci alle parole, come montaggisti della penna che producono analisi come la Fiat produce automobili. Dal di dentro, l'errore degli altri ha fatto anche balenare luci impietose sui nostri errori, ed abbiamo anche avuto momenti di sospensione, di amor proprio, di spirito di bandiera, di difesa del principio. Ma era ben poca cosa di fronte alla protervia che dilagava da una parte e la patetica acquiescenza che si trasformava in facile e superficiale critica dall'altra.

E' tempo adesso di intraprendere altre strade. Chi ha chiesto la messa tra parentesi per conto suo, senza per altro avere il coraggio di dettarla come atteggiamento condivisibile dai molti, resti accucciato accanto al fuoco. Noi insistiamo nell'uscire fuori, fra la nebbia e il freddo. Fuori dove non è mai possibile dire con certezza ciò che bisogna fare e verso dove bisogna andare.

... L'uso della violenza organizzata contro gli sfruttatori di ogni tipo

In epoche come la presente, quando gli uccelli volano bassi, sono pochi coloro che continuano a pensare alla rivoluzione come ad una cosa possibile. E' sempre facile trovare qualche anima eletta che "parla" di rivoluzione, ben pochi però cercano di fare concretamente qualcosa nel senso giusto.

Finché si fanno chiacchiere si è più o meno tutti d'accordo. Quando poi si tratta di passare all'azione, anche minimale, periferica, microscopica, allora cominciano i distinguo. Bisogna aspettare che succeda sempre qualcosa d'altro. Che da qualche parte arrivi il segno della maturità dei tempi. E ansiosamente si interrogano i cieli e si aprono le pancie degli uccelli, ma gli àuguri non si pronunciano mai.

Riconfermiamo qui la nostra ottusa convinzione che l'uso della violenza organizzata contro gli sfruttatori, anche quando assume l'aspetto dell'azione minoritaria e circoscritta, è strumento indispensabile della lotta anarchica contro lo sfruttamento.

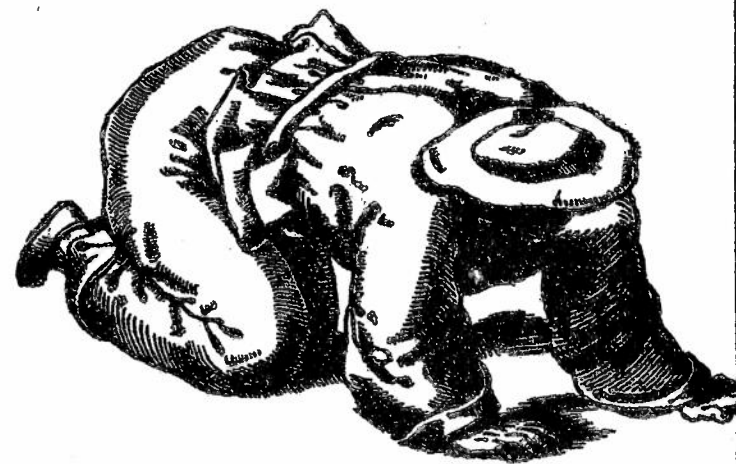
... il nostro concetto di giustizia proletaria

Anche in questo senso, nel prevalere dell'atteggiamento critico o scettico, di riflesso dalla constatazione amara (ma per chi?) che non esiste "giustizia" tra le grinfie dello Stato, si è arrivati alla conclusione che non esiste e non abbiamo interesse che esista una giustizia proletaria.

Anche qui non siamo d'accordo. Riteniamo che sia giusto ricordarsi degli sfruttatori e dei loro tirapiedi. Ricordarsi per quando verrà il momento opportuno, quando sarà possibile discutere in termini di distruzione della giustizia borghese e di costruzione della giustizia proletaria. Non per fare rinascere modificate le vecchie aule di tribunale e installare nuovi giudici, nuove carceri e nuovi pubblici ministeri, ma semplicemente per giustiziare i responsabili. E giustiziare significa qui, appunto, tirare loro semplicemente una palla tra gli occhi.

Se qualche animuccia candida trova eccessivo questo programma cerchi per tempo di tirare fuori le zampe dall'acqua, potrebbe prendere un raffreddore. Diciamo queste cose oggi, in tempi anch'essi – per un altro verso – non sospetti, non per volere figurare nell'albo di quegli estremisti che riescono a dire la cosa più avanzata, quanto perché siamo fermamente convinti della necessità di un procedimento del genere.

Quando si risvegliò la rivoluzione del 1917 in Russia i compagni anarchici organizzarono la sistematica fucilazione di tutti i capistazione della linea Pietroburgo-Mosca perché responsabili delle denuncie del 1905 che avevano portato in galera migliaia di ferrovieri anarchici. Quei compagni volevano applicare nessuna teoria pedagogica, volevano insegnare niente agli altri capistazione o alla gente in generale, nemmeno volevano vestire le immonde toghe dei giudici di una presunta corte di giustizia proletaria: avevano solo lo scopo modesto e circoscritto di fucilare sul posto tutti i capistazione responsabili delle denuncie. Nulla di più, nulla di meno.

Questo intendiamo per giustizia proletaria.

... il diritto di ricordarci dei traditori

Anche questo. Nessuno che poi venga su con qualche storia contorta con le giustificazioni di un certo comportamento dettato dalla necessità. Non si sa bene perché ma fra di noi c'è sempre qualche teorico dell'etica che avanza dubbi in merito al diritto di far fuori i traditori. E la discussione comincia sempre con le solite ciance sulla pena di morte.

Ci si chiede ora, molto spesso, se gli Stati hanno il diritto di condannare a morte un individuo che secondo loro è responsabile di determinati delitti. E ci battiamo contro la pena di morte. Lotta giustissima che intende limitare l'azione repressiva degli Stati. Ma ciò non significa che uno Stato che ha abolito la pena di morte sia uno "Stato di diritto". Non esiste uno Stato del genere. E' fantasia giuridica e nulla più. Esistono Stati che pongono un diverso equilibrio di forze, quale ad esempio quello cosiddetto democratico, ed all'interno di questo equilibrio non trovano spazio per la pena di morte. Certe volte questo spazio siamo noi stessi a ridurlo con le nostre lotte garantiste e riformiste, ed è bene che sia così perché rintuzziamo velleità dittatoriali e repressive. Ma ciò non sposta di un millimetro il fatto che lo Stato fonda le sue leggi sulla forza e non sul diritto.

Al momento opportuno, nel corso della rivoluzione, ed anche ai primi accenni di essa, non intenderemo sostituire la nostra forza a quella dello Stato e quindi costituire un organismo di contropotere che imponga la propria visione del diritto per giustiziare i traditori. Vogliamo soltanto realizzare questo processo di giustizia proletaria senza che a giustificarlo venga sviluppata una teoria del diritto rivoluzionario. Non ne avremo bisogno. A parlare chiaro saranno i fatti commessi da questa gente, non le leggi a priori che noi ci daremo per colpire in generale fatti simili. Queste leggi non le faremo noi (noi non faremo leggi e basta), queste leggi sono nel cuore degli uomini da millenni, ed in esse si legge che i traditori vanno eliminati.

... i nostri errori, in essi non c'era l'asfissia della certezza

Non li abbiamo commessi in "buona fede". Non sappiamo cosa sia la buona fede. Li abbiamo commessi sapendo di commetterli ma ritenendo opportuno, ad un certo momento, scegliere piuttosto un errore che una verità astratta fondata solo sulla critica a priori.

Tutti gli anarchici conoscono per antica esperienza l'errore tragico del partito e della concezione leninista. Ma la nostra critica, davanti all'emergere concreto di esperienze di questo tipo, non è mai stata condotta nell'astrattezza dei principi. Abbiamo preferito condurla nella concretezza delle azioni, nella difficoltà stessa dell'organizzazione specifica, nel pieno delle contraddizioni del fare. E in questo territorio battuto dai venti abbiamo incontrato compagni di grande coraggio, di grande

cuore, capaci di affrontare la lotta con serenità anche quando gli esiti erano più che incerti e i mezzi a disposizione più che dubbi. E questo perché si aveva fede negli altri compagni, nella possibilità che un errore di percorso si trasformasse improvvisamente in una critica di fatto, capace di sconvolgere piani e dottrine, di scuotere mummie e programmi. Non è stato così. Ma sarebbe forse stato diverso se anche noi avessimo indossato l'abito arcigno del censore politico? se anche noi avessimo sviluppato una critica dell'efficientismo e del dottrinarismo?

... le nostre tesi sulla creatività, sulla sovversione, sulla gioia

Eppure anche nell'indicazione della bontà della direzione abbiamo per tempo, molto per tempo, sviluppato critiche e progetti ben diversi. Abbiamo fatto notare come la gioia non si trovava in fondo a quello che loro facevano e nemmeno in fondo ad altre attività che di riflesso, nel clima generale, finivano per essere fortemente condizionate nel senso da loro imposto alla lotta. E non trovandosi la gioia veniva – per noi – a mancare il fondamento primo della lotta stessa, la creatività del nostro intervento, la sostanza sovversiva del progetto di cui eravamo portatori.

Anche dentro limiti macroscopici questi elementi ci dovevano essere nel nostro lavoro rivoluzionario, in caso contrario si era obbligati ad accettare quello che facevamo solo per il buon motivo che eravamo noi a farlo. La cosa non poteva funzionare. E non ha funzionato.

In questo senso, nell'esperienza dei limiti passati, ci apprestiamo a ricominciare da capo.

Non esiste soluzione separata

Più riflettiamo sulle condizioni passate dello scontro, più vediamo in che modo la situazione attuale sia prodotto degli errori del passato e si presenti come possibile apertura solo a condizione di potere includere una critica operativa, più ci accorgiamo che non c'è soluzione separata del problema dei compagni in carcere.

Accettando un mercanteggiamento, così come proposto dai neo-contrattualisti, (amnistia, un pacchetto fisso di anni di prigione uguale per tutti, un periodo di lavoro sociale all'estero, ecc.), bisognerebbe pagare mettendo nella bilancia tutto il proprio passato.

Ciò significherebbe rifiuto della rivoluzione, rifiuto dell'anarchia, rifiuto della propria identità di donna e di uomo, rifiuto del proprio futuro.

L'unica soluzione è quindi la continuazione della lotta. In modo critico, certamente, con obiettivi diversi e metodi più adeguati alla situazione attuale, ma continuazione della lotta.

Il carcere in tutti gli interventi: momento qualificante dello scontro

Lo spezzarsi della settorialità deve corrispondere alla propositività dei temi di lotta, altrimenti diventa banale formula metodologica. Se ci limitiamo ad "informare" la gente su quanto è cattivo il potere, non possiamo fare di tutta l'erba un fascio e siamo quindi immediatamente portati a graduare le peggiori malefatte, allo scopo di apparire più specifici e quindi più incisivi.

Se parliamo del nucleare alla gente possiamo certamente farci entrare il problema dei compagni in carcere, ma non sempre lo facciamo: prospettiamo morte e distruzione, contaggi atomici, fine della vita sulla terra, guerra e conflitto apocalittico. La gente resta più impressionata e noi ci lasciamo affascinare dal fatto che riusciamo a impressionare la gente.

La controinformazione ha come destino suo proprio di risultare sempre settorializzata. Oggi questo, domani quello. Alla fine si diventa specialisti in antimilitarismo, in problemi del mondo del lavoro, in problemi del carcere, in femminismo, in movimento di lotta per la casa, ecc.

Dobbiamo quindi avere due ordini di chiarezza: a) non è possibile una controinformazione onnicomprensiva; b) non possiamo affastellare i diversi problemi o finiremo per non farci capire dalla gente.

Però c'è anche un altro modo di vedere le cose.

Centrando un problema (poniamo quello del quartiere, ad esempio) e collegandoci attorno i problemi che sono più vicini. Ci si accorgerà allora che pur non volendo fare, di volta in volta, un trattato sull'argomento, riusciamo a fare entrare anche il problema dei compagni in carcere. Però solo a condizione di non fermarci alla semplice controinformazione. Se ci limitiamo a questo primo stadio di intervento rivoluzionario, il problema del carcere risulterà calato dall'esterno nella realtà in cui ci troviamo ad intervenire.

Impostiamo invece il discorso con un progetto diverso. Passiamo dalla semplice fase controinformativa ad una seconda fase che possiamo definire di coinvolgimento. Proponiamo strutture organizzative che si occupino di un problema specifico (torniamo all'esempio del quartiere) e che consentano l'inserimento del problema del carcere e dei compagni in carcere.

Stabiliamo un rapporto tra queste strutture organizzative (esterne al movimento specifico) e il movimento specifico stesso. Dalla risposta in termini operativi che questo rapporto ci darà avremo un'immagine abbastanza chiara dello stato del movimento reale. Su questa immagine possiamo costruire i nostri interventi come movimento specifico (all'esterno ed anche indipendentemente dalle strutture organizzative di coinvolgimento) ed in questa fase essere molto dettagliati sul problema dei compagni in carcere.

Eliminazione delle leggi speciali, del regime differenziato, delle carceri speciali, dell'art. 90. Riduzione della carcerazione preventiva. Abolizione dell'ergastolo, delle lunghe pene, dei processi speciali, dei trattamenti speciali. Questo ovviamente per tutti e non solo per i compagni.

Questo raggio di lotte deve cercare di coinvolgere la gente e deve avere anche una sua autonomia d'azione. Dal modo in cui la gente si coinvolgerà e dal modo in cui si armonizzerà l'autonomia d'azione con quello che si riuscirà a fare fuori del movimento specifico, si potranno misurare i risultati. Solo su questi risultati si potrà imporre una soluzione al problema dei compagni in carcere.

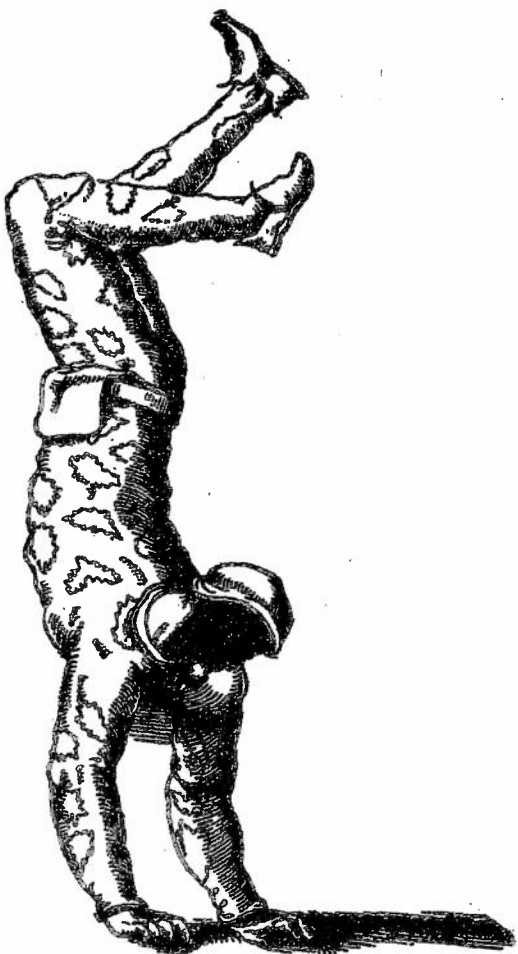
Non dimentichiamo che la nostra strada porta molto più lontano di quanti oggi si accingono a collaborare. La strada del potere invece gira sempre nelle vicinanze.

In fondo siamo tutti nel mirino del fucile repressivo. Dobbiamo sviluppare la nostra lotta. Se non ne saremo capaci ci distruggeranno tutti: in carcere e fuori del carcere.

Con l'alzarsi dello scontro, con l'allargarsi degli obiettivi la repressione colpirà ancora. Nessuno sta qui garantendo una strada senza pericoli per uscire dal carcere. Tutti noi quando siamo entrati in galera ci siamo entrati perché convinti della validità della nostra azione rivoluzionaria, non per un accidente del destino. Certo, oggettivamente è sempre stato un caso, l'iniziativa di uno sbirro, qualcosa che non è andata bene, un'interpretazione repressiva di un fatto in sé più che legittimo. Ma il vero motivo della nostra carcerazione è stato sempre il nostro essere anarchici, la nostra fede nella rivoluzione. La galera per un anarchico è una componente ineliminabile della sua attività rivoluzionaria.

Il nostro problema di oggi, problema centrale, è quello di fare uscire i compagni. Possiamo risolvere questo gravissimo problema solo intensificando le lotte, in tutti i diversi settori d'intervento, e legando queste lotte ad una prospettiva reale di sviluppo insurrezionale, non limitandoci a platonici dissensi o a belle dichiarazioni di libertà per tutti, che servono solo a tacitare la nostra coscienza, per poi dirci subito non d'accordo con chi vuole invece fare qualcosa sul concreto.

Solo in questo modo potremo obbligare lo Stato a risolvere quello che diventerà un (suo) problema dei (nostri) compagni in galera. Finché questo resterà solo un nostro problema non lo risolveremo che arrendendoci e consegnando nelle mani della repressione tutto il nostro futuro.

Non crediamo possano esistere dubbi sulla strada da prendere.

Stop the city

Limiti di una manifestazione pacifista a Londra. Per un modo diverso di intervenire nelle contraddizioni sociali.

"Insurrection"

Il 29 settembre 1983 il centro finanziario di Londra è stato bloccato da una grossa manifestazione di circa 2.000 compagni, con una notevole partecipazione di anarchici.

Lo scopo della manifestazione era anti-nucleare, anti-militarista e anti-autoritario. In pratica il centro di Londra, tra la Bank of England e lo Stock Exchange (la Borsa) venne completamente fermato mentre venivano realizzate una serie di azioni di controinformazione. Le cariche violentissime della polizia riuscirono ad avere ragione dei compagni solo dopo diverso tempo.

Alla fine della manifestazione i fermati erano circa 200.

L'articolo che segue sviluppa alcune considerazioni relative alle polemiche sorte a posteriore in merito al comportamento di alcuni gruppi pacifisti e anarchici di fronte alle cariche della polizia. In pratica la maggior parte dei compagni ha resistito passivamente sedendosi per terra e aspettando le cariche. Tra le critiche sollevate da alcuni compagni presenti alla manifestazione era quella che si sarebbe dovuto affrontare diversamente lo scontro con la polizia. Non proprio contrattaccando, ma cercando di resistere diversamente e cercando, nello stesso tempo, di coinvolgere la gente presente alle cariche.

Questo dibattito, di per sé interessante, non ci sembra però impostato correttamente. Per questo motivo pubblichiamo il seguente articolo della Redazione di "Insurrection" che chiarisce i limiti e le prospettive di situazioni di lotta come quella di "Stop the City".

* * *

Una manifestazione diretta a bloccare il centro della città commerciale allo scopo di fare prendere coscienza ad un notevole numero di persone dei pericoli della guerra nucleare, del potere e della repressione statale.

Gli anarchici hanno partecipato a fianco di pacifisti e militanti di altre formazioni della sinistra londinese.

I risultati sono stati centinaia di fermi, qualche azione collaterale dei militanti di Animals Liberation Front e diverse migliaia di persone che hanno preso, più o meno, coscienza dell'avvenimento.

Ci sembra che lo scopo principale, cioé quello di fare conoscere la situazione attuale di repressione e di guerra, sia stato raggiunto. In fondo si trattava di un'azione di controinformazione.

Queste azioni sono interessanti e utili, anche se limitate. La loro critica non può passare attraverso un generico rifiuto a priori, solo perché impiegano alcuni metodi che molti compagni anarchici non condividono. Il problema ci sembra più serio e merita un approfondimento.

Una manifestazione di controinformazione si può nascondere sotto una sigla più o meno impressionante — spesso per richiamare più gente, in modo particolare le fasce marginali giovanili — ma resta sempre una manifestazione con lo scopo di fare conoscere alcune cose. Può chiamarsi "stop the City", oppure "bruciamo la città", ma se si prefigge lo scopo di fornire notizie e nient'altro, resta una cosa utile ma limitata.

Pretendere di partecipare a questo genere di manifestazioni per spingerle, dall'interno, verso obiettivi più estremisti, più violenti, più rivoluzionari, è sbagliato. Si tratta del mitico entrismo avanguardistico di cui sono stati maestri Lenin e particolarmente Trotskij. Oggi sappiamo perfettamente che l'entrismo è perdente in partenza per gli anarchici. Se non si è d'accordo con una manifestazione puramente controinformativa, è meglio restare a casa.

Secondo noi il fatto che i compagni, nel corso delle cariche della polizia si siano seduti per terra, rifiutando sia di andare via, sia di impiegare altre tecniche più adeguate di resistenza, ci pare logico e per nulla contraddittorio. Non si tratta di un metodo "pacifista" (che gli anarchici possono anche non condividere). Si tratta dell'unico metodo che i partecipanti ad una manifestazione del genere (appunto, controinformativa e basta) possono impiegare, salvo ad ipotizzare il caso limite, e poco probabile, di una spontanea partecipazione popolare che travalichi in uno sbocco insurrezionale di piazza.

Chi non è d'accordo con il metodo del restare seduti davanti alla carica della polizia non vada a manifestazioni del genere, si organizzi, con i propri compagni, per dare vita a interventi di altro tipo.

Ma come devono essere queste manifestazioni diverse?

Ecco, qui si pone un fondamentale problema di metodo. Esse devono essere manifestazioni di attacco, cioé interventi in cui si sviluppa il momento informativo, nel corso del quale si portano a conoscenza della gente i motivi per cui si fa la manifestazione, i progetti della repressione, gli scopi del militarismo, ecc.; e poi si passa ad un programma preciso di coinvolgimento della gente in una struttura di attacco, organizzata prima, preparata con cura, fornita di un minimo di mezzi idonei a ciò che si vuole realizzare.

I compagni quindi non si devono solo fare carico del contenuto controinformativo ma anche del discorso di coinvolgimento, che non può essere fatto con lo stesso mezzo con cui si veicola il primo. Ad esempio, se un volantino (o un manifesto) bastano a trasmettere i temi principali (brevi e condensati) della controinformazione; non bastano più a dare indicazioni operative alla gente. E' molto più importante che queste vengano date con scritte sui muri, fatte all'improvviso, o con cartelli o striscioni fatti vedere in un dato momento, e con un breve discorso o comizio volante, o con un megafonaggio. Il coinvolgimento è fatto emotivo e immediato che si lega al contenuto controinformativo e analitico ma ha necessità sue per mettersi in moto.

A questo punto il processo di coinvolgimento può tardare a verificarsi. Occorre allora passare alla terza parte dell'azione: l' attacco minoritario, esemplificativo, realizzato su un obiettivo preciso, studiato prima, con la massima cautela possibile per evitare che esso venga preventivamente supercustodito dalle forze di polizia. In questa prospettiva anche l'attacco contro la polizia che sta caricando ha un suo significato e può essere un momento della spinta al coinvolgimento.

Ma questa fase dell'attacco minoritario non deve né essere fine a se stessa, né slegata totalmente dall'andamento della manifestazione nel suo complesso. Cioé, non deve: né essere programmata in modo che poi la si debba realizzare per forza, perché tanto tutto è ormai pronto e non si può spreca-

re l'occasione; né deve essere un modo di far vedere quanto si è bravi, estremisti, violenti e coraggiosi. Tutto ciò rischia di non avere significato.

L'attacco minoritario è un passo ulteriore nel discorso di coinvolgimento. Non bisogna dimenticare che tutta la manifestazione è finalizzata alla trasformazione dell'attacco minoritario in a t t a c c o g e n e r a l i z z a t o, cioé attacco che è riuscito a coinvolgere la gente.

Se si vede che la partecipazione è scarsa e distaccata, se si vede che lo stesso contenuto controinformativo resta estraneo alla gente, il tutto può essere sempre bloccato anche prima dell'attacco minoritario. In fondo gli anarchici non hanno interesse alcuno a realizzare in proprio mini-rivolte che poi non sono altro che burrasche in un bicchiere d'acqua.

Lo scopo di ogni scontro è la sua generalizzazione. Questa non è mai prevedibile in assoluto, ed è per questo che molte volte gli attacchi minoritari finiscono sconfitti sul piano militare. Occorre comunque valutare bene le condizioni della loro realizzazione. Quando esse sono assolutamente negative, allora è meglio desistere.

Riteniamo che questo breve scritto possa essere utile per alcune cose: non è possibile una critica astratta a manifestazioni come "stop the City", chi non è d'accordo si dia da fare per organizzare un altro tipo di interventi, in cui non si pone certamente il problema di restare seduti davanti alla polizia. Questo secondo tipo di manifestazione si struttura in quattro fasi:

a) momento in cui viene veicolato il contenuto controinformativo;

b) momento in cui si sviluppa il discorso di coinvolgimento della gente;

c) momento dell'attacco minoritario;

d) momento dell'attacco generalizzato.

Questi ultimi due momenti non si sviluppano necessariamente dai primi, ma possono anche non realizzarsi, pur essendo indispensabile che i compagni preparino tutto quanto necessario come se essi fossero assolutamente certi.

Che cosa è il governo

Parole / Pierre Joseph Proudhon (1848) – Disegni / Clifford Peter Harper (1981)

CHIUNQUE STENDA LA SUA MANO SU DI ME

E' UN USURPATORE E UN TIRANNO

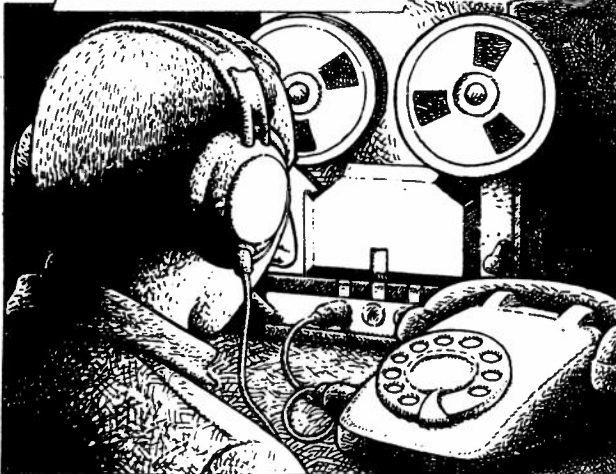
IO LO DICHIARO MIO NEMICO

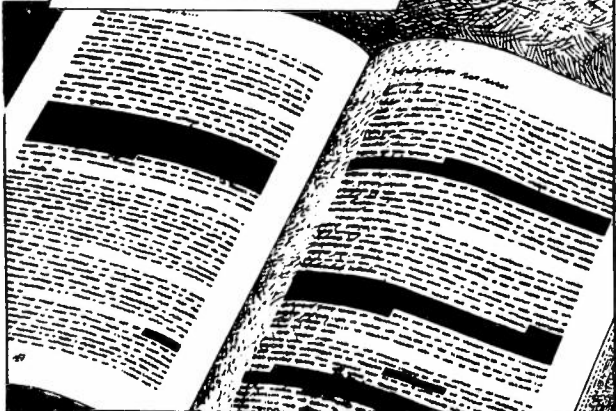
GOVERNO E' SCHIAVITU'

LE SUE LEGGI SONO RAGNATELE PER IL RICCO

E CATENE DI ACCIAIO PER I POVERI

Che cosa è il governo

Parole / Pierre Joseph Proudhon (1848) – Disegni / Clifford Peter Harper (1981)

ESSERE GOVERNATO SIGNIFICA ESSERE GUARDATO A VISTA, ISPEZIONATO, SPIATO

REGOLATO, INDOTTRINATO, CATECHIZZATO, CONTROLLATO, COMANDATO

CENSURATO DA PARTE DI CHI NON HA NE' LA SCIENZA NE' LA VIRTU'

GOVERNATO SIGNIFICA IN OGNI AZIONE E TRANSIZIONE

ESSERE REGISTRATO, TIMBRATO

TASSATO, BREVETTATO, AUTORIZZATO, VALUTATO

Che cosa è il governo

Parole / Pierre Joseph Proudhon (1848) – Disegni / Clifford Peter Harper (1981)

MISURATO, RIFORMATO, RADDRIZZATO, CORRETTO, FRUSTRATO

CON IL PRETESTO DELLA PUBBLICA UTILITA' VUOL DIRE ESSERE SFRUTTATO

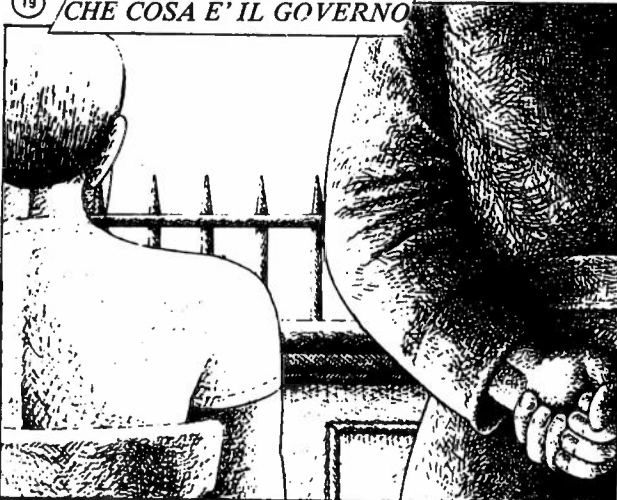
MONOPOLIZZATO, CONCUSSO, DERUBATO, E POI

ALLA PRIMA RESISTENZA O PAROLA DI LAMENTO

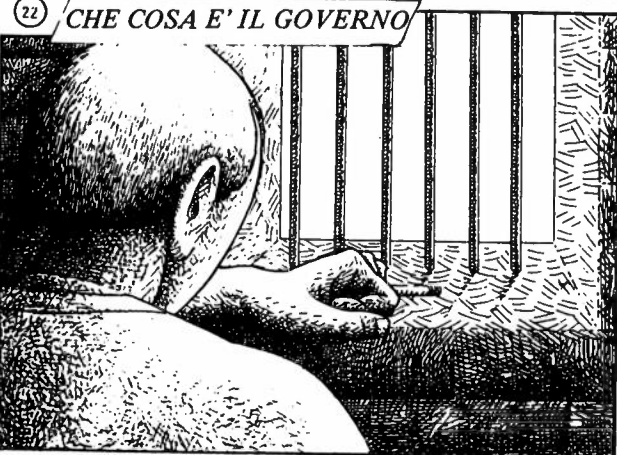
ESSERE MULTATO, VESSATO, VILIPESO

ACCOPPATO, BASTONATO, DISARMATO

Che cosa è il governo

Parole / Pierre Joseph Proudhon (1848) – Disegni / Clifford Peter Harper (1981)

GIUDICATO, CONDANNATO, IMPRIGIONATO

FUCILATO, GARROTATO

DEPORTATO, VENDUTO, TRADITO

TRUFFATO, IMBROGLIATO

INGIURIATO, DISONORATO

ECCO IL GOVERNO, ECCO LA SUA GIUSTIZIA, ECCO LA SUA MORALE!

Per una milizia cittadina

Alternative anarchiche alla NATO e al Patto di Varsavia.

First of May Group

Abbiamo deciso la pubblicazione di questo scritto perché lo riteniamo di grande importanza e utilità, non tanto per i problemi che risolve e le indicazioni che fornisce – altri scritti del genere sono molto più documentati e conclusivi – quanto per ciò che propone, per le discussioni che mette sul tappeto, per ciò che lascia aperto alla riflessione e al dubbio.

Non siamo davanti al solito scritto dovuto ad uno o più tecnici della guerriglia, in cui si calano nella dimensione politica di un gruppo ristretto le conoscenze tecniche di chi ha fatto della piccola guerra il proprio mestiere. Siamo davanti allo sforzo di alcuni compagni anarchici, con una esperienza pratica di guerriglia, i quali si sono posti il problema di come gli anarchici possono affrontare i mille ostacoli di uno scontro armato, senza con ciò cadere da un lato in una facile mentalità autoritaria che sembra in grado di risolvere ogni contraddizione, e, dall'altro, in una altrettanto facile fede nell'improvvisazione e nella virtù taumaturgica dei principi anarchici.

Ecco perché alcune affermazioni contenute in questo scritto faranno storcere il muso a molti compagni. Basta ricordare qui quella riguardante la necessità dell'unità di comando per rendersi conto dell'effettiva portata di ciò che questo scritto discute e affronta.

Abbiamo più volte polemizzato con tutti coloro che si sono fatti dell'anarchismo un soffice guanciale su cui fare tutti i sogni dorati che il loro piccolo cuore di conigli poteva desiderare. E' giunto il tempo di far vedere come, nella pratica, gli anarchici non sono soltanto i grandi facitori di parole che tutti conoscono, ma sanno – al momento opportuno – passare dalle parole ai fatti, non cadendo in deliquio per non sapere superare ostacoli che solo soltanto quelli della loro fantasia.

Molto si potrà dire intorno a questo scritto, molte critiche saranno senz'altro valide. Si tratta, in fondo, di una cosa modesta che accenna su molte cose e sorvola su molti problemi. Resta però il fatto che intende aprire un discorso molto delicato, in un momento particolarmente delicato.

Nessuna intenzione di esaltare un metodo a preferenza di altri. Il lavoro di controinformazione e il lavoro politico di massa sono l'indispensabile premessa per un avvicinamento alla dimensione insurrezionale e quindi alla prospettiva rivoluzionaria. Allo stesso modo nessuna intenzione di sopravvalutare le possibilità oggettiva del movimento anarchico italiano e internazionale oggi, in questo momento tanto particolare.

Siamo però dell'opinione che non è mai troppo presto per affrontare alcuni argomenti di così vitale importanza. Il futuro che ci aspetta è torbido, le intenzioni dei nostri governanti sono quelle di sempre: continuare lo sfruttamento fino all'estremo limite della tollerabilità, passare poi ad un altro tipo di sfruttamento. In questo passaggio, che si prospetta molto più vicino di quanto non sembri, uno strumento fra i più probabili che i padroni useranno per rinchiodare allo sfruttamento tutti i tentativi di liberazione dei proletari sarà la guerra. Si tratta di una eventualità per nulla remota.

Non solo la grande guerra, la guerra di tutti contro tutto, la guerra nucleare decisiva per le sorti dell'umanità; ma anche la guerra tradizionale, quella di sempre, che colpisce una parte della struttura internazionale per riequilibrare un'altra parte. I diversi focolai che divampano un poco dappertutto potrebbero diffondersi a macchia d'olio e molto più vicino di quanto non si pensi. E, in quella occasione funesta, il proletariato sarà ancora una volta lasciato solo.

E' per questo indispensabile che fin d'adesso si faccia il possibile per darsi gli strumenti della difesa e della resistenza.

Questo e nient'altro lo scopo del lavoro che pubblichiamo.

* Traduzione di: 1st of May Group, *Towards a Citizens' Militia. Anarchist Alternatives to Nato & the Warsaw Pact*, Cienfuegos Press, 1980 Over the Water, Sanday, Orkney.

Non leggere altre poesie, ragazzo mio, leggi gli orari:
questi sono in questione. E srotola la carta nautica
prima che sia troppo tardi. Sii guardingo, non cantare,
ancora una volta il giorno giungerà chiaro
quando loro schiacceranno i resistenti al petto
e inchioderanno liste di nomi sulle porte.
Impara l'incognito, impara più di me:
a cambiare faccia, documenti, paese.
Fai l'abitudine ad ogni piccolo tradimento,
l'infido viene fuori ogni giorno e in ogni stagione.
Per i fuochi illuminanti le encicliche van bene:
e l'indifeso può sempre impiegare,
come carta oleata, i proclami di partito.
Rabbia e tenacia saranno necessarie
per soffiare nei polmoni del potere la polvere
soffocante, insidiosa, prodotta da quelli che,
istruiti dall'esperienza, sono puntuali: da te.

Hans Magnus Enzensberger

Innanzitutto

Occorre situare questo scritto, [e le sue due puntate successive, che usciranno nei prossimi due numeri di "Anarchismo"] nel proprio contesto in quanto il suo contenuto certamente provocherà una reazione di ben calcolata isteria da parte degli autoritari di differenti colori politici. Qui si illustrano tattiche e metodi di resistenza perché i libertari possano cominciare a meditare seriamente su una situazione che sta diventando sempre meno ipotetica. L'implacabile avidità delle nazioni industrializzate rende sempre più prossimo il momento in cui il potere non sarà più in grado di offrire un'evasiva soluzione di materialismo come anestetico per dissimulare la condizione cancerosa della nostra società. Abbiamo già assistito ad un'improvvisa recrudescenza dei latrati della gente tutta "Legge-e-Ordine" negli ultimi anni e questo non è un fenomeno momentaneo. La facciata democratica dello Stato Parlamentare fra un po' non sarà nulla di più che uno strato di vernice in sfaldamento. Sarebbe ingenuo meravigliarsi di questo sviluppo perché un'occhiata al modo in cui la nostra "democrazia" vira quando viene concessa in dosi graduali per stornare le profonde inquietudini, dimostra chiaramente che essa non è un "diritto naturale per ogni cittadino". In realtà, il grande successo dell'intera manovra è venuto dall'aver convinto la maggioranza della popolazione che essa aveva tutto ciò di cui necessitava e che ogni altra concessione avrebbe condotto solo all' "anarchia" (nella accezione sprezzante della parola che loro hanno corrotto). Ma oggi il vento è mutato e con termini soggettivi quali "sicurezza pubblica" e "comune interesse nazionale" lo Stato si prepara ad attaccare.

Questo scritto non cerca (né può farlo) di definire a quale stadio la dittatura prende il posto della democrazia cosmetica, o a quale stadio un libertario è moralmente tenuto dalle sue convinzioni a prendere le armi (o ad agire con altri metodi) e a resistere contro il totalitarismo nelle sue varie forme politiche, attuato da un potere interno o da un invasore straniero. Tutto ciò che fa è di riconoscere che quel momento non è lontano e che dobbiamo essere pronti a combattere prima che s'instauri il buio tunnel senza fine di uno Stato onnipotente. Comunque, non dobbiamo cadere nella trappola di due errori fatali. Uno è rappresentato dal grido di disperazione: "il momento non è ancora venuto, ma è troppo pericoloso aspettare". L'altro è la teoria secondo cui provocare un'eccessiva reazione da parte dello Stato dà origine ad una resistenza spontanea. Queste motivazioni che spingono ad un impegno immediato nella lotta armata devono essere considerate contrarie all'ovvio e fondamentale obiettivo anarchico di sviluppare una società libertaria. Infatti non ci vuol molto a comprendere che una simile società non può nascere allorché gruppi isolati abbracciano una condotta di resistenza per il gusto della resistenza. Se non riusciamo a dimostrare innanzitutto che l'anarchismo nasce dalla creazione di comunità libertarie, il livello critico di appoggio di cui abbiamo bisogno non si concreterà mai, in quanto la massa dei lavoratori continuerà ad essere influenzata dalla propaganda autoritaria. Non dobbiamo dimenticare le parole di Kropotkin, secondo cui nessuna azione armata dovrebbe essere intrapresa a meno che il suo scopo non possa essere chiaramente inteso dal lavoratore medio.

L'altra ragione per sviluppare una struttura sociale e produttiva anarchica è che essa rappresenta l'unico baluardo contro i gruppi autoritari quando ci sarà l'insurrezione. Se non abbiamo ancora imparato la lezione delle rivoluzioni russa e spagnola, quando i comunisti aggredirono selvaggiamente la libertà dell'anarchismo, allora non meritiamo di esistere in quanto movimento. Noi partiamo con un grave svantaggio nei confronti dei nostri "compagni" autoritari, ed essi ci annienteranno facilmente se i germogli di libertarismo non emergeranno dai resti franati della vecchia società.

Una delle regole fondamentali della guerriglia è quella di disseminare la lotta in ogni angolo del territorio ed in ogni aspetto della vita. Se i semi della libertà anarchica non vi sono piantati, siamo condannati a perire per quanto buona possa essere la nostra preparazione militare. Gli autoritari hanno molte più cose in comune tra di loro che con noi. Ma preparandoci in ogni cosa e mostrando il tipo di vita che la gente può costruirsi, allora potremo vincere.

Elementi introduttivi

Sono stati scritti parecchi libri sulla guerra irregolare, conosciuta anche come guerra non convenzionale o guerriglia. La maggior parte è stata scritta da militari impegnati nella repressione di sollevamenti in una colonia, da militari addetti a fomentare una insurrezione nelle colonie altrui, da strateghi di commando convenziali o da comandanti militari convenzionali incaricati di organizzare la resistenza all'interno di un paese che ha visto il fallimento di una regolare difesa militare contro un esercito d'invasione straniero. In tutti questi casi, i problemi principali da risolvere erano adeguamenti delle tattiche militari convenzionali a nuove e difficili circostanze e l'addestramento dei civili non abituati alla disciplina o alla procedura militare. In alcuni casi questione secondaria era la rapida produzione di piccole armi e munizioni per armare i partigiani e l'utilizzazione efficiente di ragazzi giovanissimi, di uomini considerati troppo vecchi per il servizio militare, di donne e ragazze in qualità di combattenti.

Si escludono dalle prospettive di questo scritto le esperienze di comandanti militari impegnati essenzialmente a terrorizzare le popolazioni locali o contadine (se non come esempio di quel che una guerriglia può attendersi dai suoi avversari) e le esperienze di militari incaricati di provocare insurrezioni nelle colonie altrui. Questo scritto è dedicato a coloro che, attraverso la consapevolizzazione sociale o la fede politica, devono resistere da soli contro un governo autoritario nel proprio paese. I còmpiti di un simile combattente per la libertà sono sostanzialmente differenti da quelli, ad esempio, di un partigiano che resiste ad un invasore in nome di un governo in esilio, o di un emissario di un governo straniero che tenta di sovvertire l'ordine e l'autorità di un paese nemico.

Tradizionalmente, i movimenti e le organizzazioni di guerriglia hanno raggiunto un notevole livello di risultati quando opponevano resistenza e sabotaggio contro un esercito straniero sul proprio territorio, quando avevano abbondanti rifornimenti da un potente alleato, alla vigilia di una convenzionale invasione di massa da parte di alleati e quando il governo fantoccio del proprio paese era troppo debole per impedire che la guerriglia assumesse quella responsabilità e quei doveri che la popolazione normalmente si aspetta vengano espletati dal governo, come le funzioni di polizia, il coordinamento degli approvvigionamenti alimentari, dell'acqua e dei medicinali, l'organizzazione della sicurezza nazionale contro l'invasore, ecc.

Il carattere della motivazione sociale o della ideologia politica che guida il vero combattente per la libertà può suggerire in una certa misura i metodi attraverso cui realizzare i compiti della resistenza. Questo lavoro è stato scritto da (e dedicato a) anarchici, socialisti libertari, sindacalisti rivoluzionari e tutti coloro che amano la libertà e odiano la tirannia e l'oppressione.

Non è intenzione degli autori cercare di giustificare qui l'anarchismo. Molto è stato già scritto sulla teoria e la prassi anarchiche. L'applicazione dei principi libertari di organizzazione è un modo valido e intelligente per raccogliere i propri compagni allo scopo di realizzare la rivoluzione anarchica. Molti gruppi terroristi vengono fraudolentemente etichettati come anarchici. Chi definisce anarchici dei gruppi para-militari autoritari che credono nel socialismo di Stato e usano il rapimento e il terrore di massa quale veicolo per raggiungere i loro fini, dimostra la propria totale ignoranza della nostra ideologia ed anche una notevole paura della libertà.

Invitiamo tutti coloro che leggono questo scritto ad evitare atti o propaganda che contribuiscano al mito della violenza che aureola l'anarchismo nella mente del volgo. La dignità della nostra lotta deve armonizzarsi con l'importanza e la probità del nostro credo. Se dobbiamo utilizzare la "lotta armata" (eufemismo per forza fisica) che sia in chiara risposta alla spregevole azione dei nostri oppressori e non per pubblicità e notorietà o per la particolare inclinazione di qualcuno per la violenza.

In ogni caso, la forza fisica è un mezzo coercitivo per raggiungere un fine. Ore di discussione ci hanno riportato al punto da cui eravamo partiti: una società libera è improbabile che nasca da un regime oppressivo, autoritario. Se scegliamo la forza fisica, il nostro dovere verso la società, e verso noi stessi, si centuplica per portare avanti una teoria ed una prassi di organizzazione sociale che non schiavizzerà, imprigionerà, coscriverà o tasserà mai. Il nostro esempio deve essere tale da non lasciare alcuno dubbioso della sincerità del nostro scopo. Tale scopo è una società libera ed un mondo di vera libertà.

PARTE PRIMA
PRINCIPI DELLA RESISTENZA ARMATA

Organizzazione e autorità libertaria

Anche se questo scritto è inteso essenzialmente come manuale tecnico, ci sono aspetti della lotta armata che non possono essere definiti come tecnici.

Per le nostre convinzioni sociali e politiche, noi siamo portati a modi d'attività che favoriscono i nostri scopi. Il modo in cui realizziamo il nostro fine è importante quanto il fine stesso. I nostri mezzi non possono, non devono essere distinti dai nostri fini. Dobbiamo creare un modello funzionante della nuova società.

L'unità più piccola di quel modello è il piccolo gruppo d'affinità. Come una singola cellula contiene i cromosomi che configurano l'organismo, così il nostro gruppo deve contenere lo spirito e gli atteggiamenti di libertà che noi vogliamo realizzare quando i nostri oppressori saranno abbattuti.

E' diventato di moda fra i rivoluzionari autoritari (se non anarchici) attribuire alle loro organizzazioni il nome di vari compagni caduti o incarcerati, o i titoli ufficiosi che rappresentano le loro aspirazioni politiche. Ciò ha fondamentalmente funzioni di propaganda, giacché essi mirano a figurare nei mezzi di comunicazione e il loro nome è tutto, per così dire. Anche gli anarchici si prestano a questo inflazionato gioco d'immagine e speriamo si ritorni alla linea degli anni '30 e '40 di chiamare i gruppi secondo la località, come il "Gruppo di Bruxelles", ecc.

Mentre la propaganda rimane una funzione vitale della prassi anarchica, non bisognerebbe mai lasciare che diventi la forza motrice dell'azione armata. Se un nome distintivo è irrinunciabile, si tenga presente che la gente associerà le vostre azioni e la vostra ideologia al nome che presentate pubblicamente (o che la stampa presenta per voi). Lo Stato farà ogni sforzo per ridurre la vostra immagine (e quindi il vostro status e la vostra ideologia) al livello del criminale contro la società. Un nome sciagurato faciliterà questo compito.

La dimensione del gruppo d'affinità è d'importanza fondamentale. Se troppo piccolo non sarete in grado di elevare le azioni al di sopra di una certa capacità militare, se troppo grande i problemi logistici e di comunicazione, uniti (come capita sempre) a conflitti di direzione e di "comando", daranno origine a problemi tali da paralizzare l'efficienza. Affermare che il gruppo deve agire autonomamente, senza guide, alla ricerca della massima efficienza d'insieme può sembrare banale, ma rimane vero.

E' meglio essere troppo grandi che troppo piccoli. La dimensione ottimale viene raggiunta attraverso il lavoro di squadra: "dal basso in alto". Allorché i problemi di comunicazione diventano un rischio per la sicurezza, allora è il momento di costituire due gruppi.

Il gruppo fondamentale può essere chiamato Squadra di Fuoco. Il numero dei partecipanti può essere tra i cinque e i dieci. Meglio avere due squadre di fuoco composte ognuna da sei elementi piuttosto che averne una di dodici. In caso di bisogno, una squadra di fuoco può essere composta tutta da combattenti inesperti, armati con qualsiasi arma si possa reperire. In condizioni migliori, la squadra di fuoco può essere guidata da un delegato eletto, compagni novellini insieme a compagni più esperti e con un alto livello di uniformità di armamento.

Agli scopi della presente trattazione, possiamo chiamare Bande i gruppi di squadre di fuoco. Non ha importanza quali termini usiamo. I militari chiamano "plotoni" i gruppi di squadre di fuoco, e "compagnie" i gruppi di "plotoni". Durante la guerra civile spagnola i membri della CNT erano organizzati in "centurie" (ognuna di 100 persone). In effetti non è molto astuto denunciare il numero di appartenenti per unità designando l'unità con un titolo numerico (come Dozzina, Centuria o con l'uso della definizione militare delle unità). Se il potere ha un informatore all'interno dell'organizzazione lo saprà, o finirà col saperlo, ma perché aiutarlo?

Qualsiasi etichetta si scelga per designare le unità rivoluzionarie, essa non assumerà la medesima connotazione che quella etichetta (o la sua corrispondente nella terminologia militare) ha in una organizzazione militare o para-militare autoritaria. In una struttura di quest'ultimo tipo l'autorità legittima cade dall'alto verso il basso. Negli U.S.A. il Presidente è il Comandante delle Forze Armate. Questa è la gerarchia del comando. Funziona solo finché la catena non si spezza. Una volta uccisi tutti gli ufficiali di una unità, si suppone che i soldati semplici seguano i sottufficiali in ordine di grado, oppure, se restano solo soldati semplici, in ordine di anzianità. In pratica, se il combattimento è tale da annientare tutti gli ufficiali, il soldato semplice o il caporale segue chiunque sembri più capace

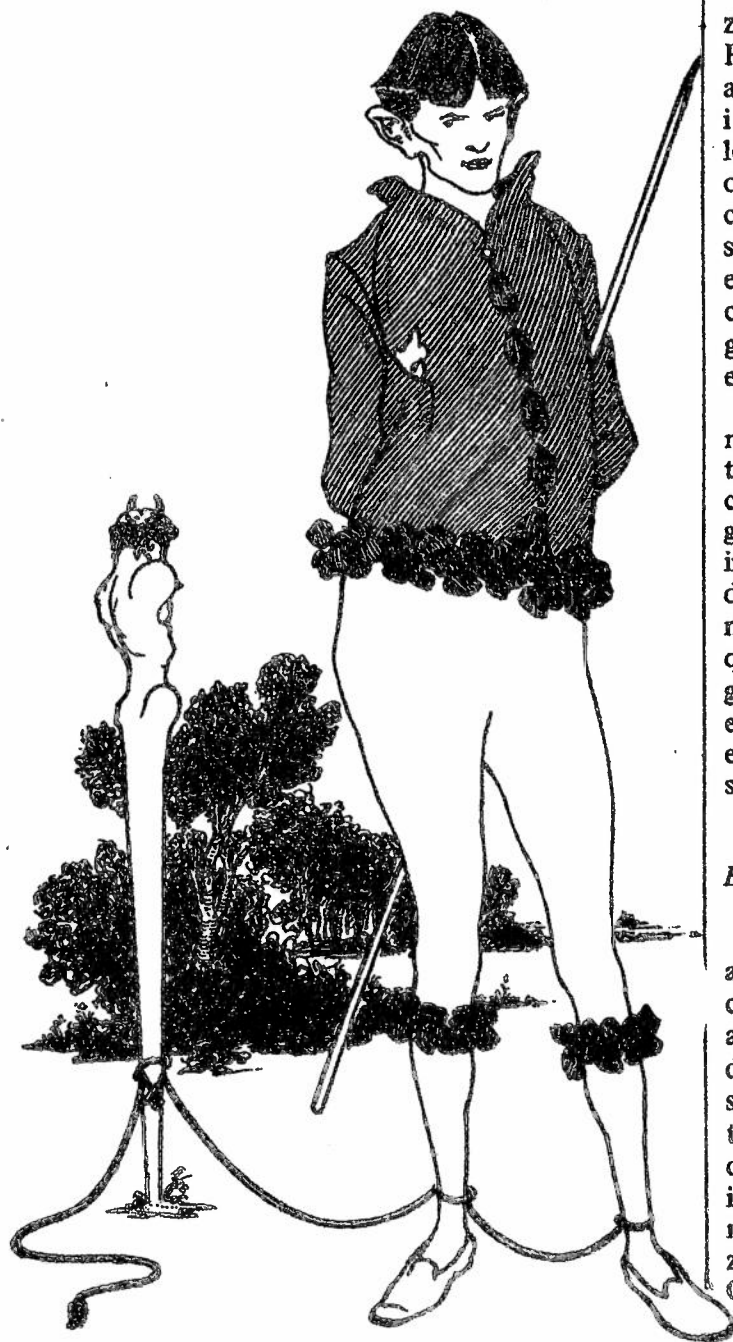
di guidare l'unità fuori dal fuoco. In seguito, se qualcuno riesce a scampare, il "comandante" viene nominato dai superstiti. Durante la seconda guerra mondiale, spesso diverse unità combatterono per giorni o addirittura per mesi con un soldato semplice come "Comandante della Compagnia". Quando una unità opera sotto il diretto controllo dei superiori, come i sabotatori, i commando o i ricognitori, l'unità di solito non dà troppa importanza ai gradi ma segue invece chiunque sia più competente in un particolare aspetto dell'operazione. Il comandante dell'unità è quasi un prestanome.

Queste unità agiscono in guerre non convenzionali. E da qui la loro struttura non ortodossa e la maniera di operare. Quando le stesse unità vengono impiegate per la guerra convenzionale, risultano schiacciate da una struttura di comando che limita l'iniziativa. Ogni particolare deve essere contemplato da una direttiva di comando o non può eseguirsi. I comandanti militari tradizionali controllano ogni fase di un'azione militare in sviluppo, tranne una: quando le truppe si scontrano col nemico, il comando va al capo del plotone e questi può modificare il piano di battaglia al punto che egli giudica necessario. Le circostanze spesso esigono una modifica sostanziale del "piano di combattimento", ma i capi del plotone non sono passibili di censura perché il controllo del comando è stato trasferito su di loro. Nel caso in cui il capo del plotone venga ucciso o gravemente ferito, la catena del comando si modifica secondo la gerarchia. Se un plotone o una squadra di fuoco perde il contatto con la catena di comando, i suoi componenti seguono semplicemente quegli ordini che avevano prima di perdere il contatto, ma nella pratica questo è solo un gesto simbolico e di solito fanno quello che il capo del plotone o della squadra di fuoco crede opportuno nelle circostanze in cui si trova. L'esecuzione degli ordini in circostanze difficili senza supervisione del comando viene tenuta in grande considerazione in campo militare.

I comandanti militari convenzionali che utilizzano una forza d'assalto semi-autonoma, come i Royal Marines, i commando o i marines esploratori americani, hanno spesso ufficiosamente dispensato i subordinati da gran parte del regolamento spicciolo (saluto, ecc.), per ottenere uno stretto rapporto operativo tra gli ufficiali e i loro uomini. In alcuni casi, sottufficiali e caporali vengono semplicemente scelti dal gruppo cui appartengono. Poiché caporali e sergenti erano poi i veri comandanti durante il combattimento, credere di avere il permesso di scegliersi da sé i propri sottufficiali costituisce un aiuto eccezionale per le truppe.

Le strutture militari libertarie operano in maniera opposta alle strutture militari autoritarie. L'autorità libertaria viene d a l l a truppa e va a i capi combattenti delegati. Senza questo aspetto dell'organizzazione di combattimento anarchica, sarebbe impossibile per piccoli gruppi di combattenti produrre le perdite che essi fanno ai più ingombranti, non motivati eserciti regolari. La perizia tecnica è qui della massima importanza, in quanto i gruppi di guerriglia devono essere non solo più determinati e più motivati dei loro avversari, ma devono anche essere più esperti nella mansione. Qualcosa di meno sarebbe inaccettabile.

Basi fondamentali delle operazioni di combattimento

La tattica militare consiste nelle mosse e nelle azioni che l'unità militare utilizza per condurre il combattimento. Queste sono modificate e adattate, a volte rivoluzionate, dai cambiamenti e progressi della tecnologia, della struttura sociale e della filosofia politica. I tattici militari nei secoli hanno tentato di stabilire tali basi fondamentali in un insieme di "regole". Alcune di queste "regole" sono rimaste immutate lungo gli anni, altre sono da tempo dimenticate. I punti fondamentali sono stati perfezionati e sono conosciuti come i "Principi della Guerra".

Quale che sia il modo o lo stile di guerreggiare, queste funzioni vengono tenute sempre presenti. Vengono modificate in modo diverso per l'organizzazione sociale libertaria e per l'organizzazione sociale autoritaria, ma rimangono fondamentali.

In aggiunta ai Principi della Guerra, si dovrebbero studiare le Funzioni del combattimento terrestre. Per uno studio dettagliato, per quanto un po' antiquato, di entrambi, si raccomanda Clausewitz. Egli è, se non il primo, sicuramente uno dei migliori della società occidentale. E' un super-autoritario, ma è anche uno dei più brillanti tattici militari.

I Principi della Guerra comprendono i principali fattori la cui adeguata applicazione è essenziale per effettuare l'attacco all'autorità e per la felice riuscita della guerra. Essi sono: Obiettivo – Offensiva – Massa – Economia di Forza – Manovra – Unità di Comando – Segretezza – Sorpresa – Semplicità.

Qui di seguito faremo una trattazione estremamente rapida di ognuno di essi. Si raccomanda vivamente uno studio più approfondito.

Obiettivo

Un obiettivo chiaro, fisico o simbolico, è necessario per qualsiasi piano d'azione efficace. Per gli anarchici è fondamentale la capacità di raggiungere rapidamente una decisione di gruppo (soprattutto sotto pressione). Si deve scegliere un bersaglio, e i motivi della decisione devono essere chiaramente compresi da tutti. Ciò è molto più difficile di quanto sembri. Si deve scegliere l'obiettivo sulla base della sua opportunità per la possibilità dei gruppi e per il suo valore per la lotta.

Offensiva

Le forze di guerriglia devono attaccare solo quando possono raggiungere il loro obiettivo e allontanarsi. Gli attacchi suicida sono l'ammissione della sconfitta. Quando l'unità è all'offensiva, i suoi combattenti devono essere decisi e fiduciosi. Una forza simile che attacca il giusto obiettivo provocherà molte più perdite di quante ne possa subire. I gruppi di guerriglia dovrebbero subire sempre meno del 10 per cento di morti e feriti se si manterranno fedeli ai principi che regolano la loro condotta di guerra. L'imprevisto che provoca il 50 per cento di perdite viene da un serio errore nella prima funzione del combattimento: le informazioni. L'unità di guerriglia che viene costretta alla difensiva comincierà immediatamente a subire perdite.

Massa

Concentrate sempre il grosso del vostro attacco in un solo punto. Le diversioni vengono utilizzate per distrarre il nemico dalla forza principale, mai come attacco ausiliario su un diverso obiettivo. Le

diversioni sono s o l o questo. Se lasciate che la vostra forza venga frazionata dal nemico, avrete infranto tre principi: economia di forza, unità di comando e massa.

Economia di forza

Non usate p i ù forza di quanta sia necessaria per un attacco. Si sprecheranno munizioni, i combattenti che potrebbero essere tenuti come rincalzo saranno stanchi; rifornimenti veicoli e uomini verranno messi a repentaglio inutilmente. D'altra parte, se attaccate con una forza inadeguata al compito, correte un grosso rischio in termini di uomini e di materiali.

Manovra

Molte battaglie e guerre sono state vinte da una forza più esigua, più debole che ha battuto strategicamente un nemico più forte, mettendolo in tale pericolo da finire con una resa, invece che con una carneficina. Le manovre militari fondamentali includono la penetrazione, l'avvolgimento, il doppio avvolgimento, l'accerchiamento e l'attacco frontale (la "carica Banzai"). In genere, più la manovra è rozza, più è costosa in uomini. L'attacco frontale deve essere assolutamente evitato nella maggior parte dei casi. La classica manovra militare è il doppio avvolgimento (si aggira il nemico da ambedue

i lati della sua posizione), colpendolo d' "infilata" o nel "fianco" da due direzioni. La manovra è l'aspetto fondamentale della guerra di guerriglia, perché si è spacciati se si tarda troppo. Buone comunicazioni e una valida pianificazione preventiva delle operazioni sono un'assoluta necessità. La velocità è fondamentale e una guerriglia lenta diventa ben presto una guerriglia morta.

Unità di comando

Probabilmente gli anarchici faranno un sobbalzo a questo punto. Il "comando" di una forza militare da parte di un comitato non è consigliabile. Gente impegnata nel combattimento armato ha poco tempo per un'assemblea. Comandanti delegati scelti fra la truppa devono concordare in anticipo sulla tattica e scegliere il più capace fra di loro perché assuma il comando.

Per quanto temporaneamente, ci deve essere unità di comando durante il combattimento e la ritirata. Ogni combattente dovrebbe essere chiaramente consapevole del proprio ruolo durante l'azione ed accettare di effettuare le necessarie operazioni per portarla a termine. Per ottenere unità di comando, le comunicazioni radio sono uno strumento preziosissimo. L'unità s t r a t e g i c a di comando ha implicazioni completamente diverse. Riguarda le operazioni a livello regionale o nazionale ed è qualcosa che va al di là dello scopo di questo lavoro, giacché concerne gli scopi ultimi di tutti gli anarchici di un'area estesa. L'unità t a t t i c a di comando deve essere raggiunta mentre un gruppo (o più gruppi) sono impegnati e riguarda la situazione immediata.

Segretezza

In un gruppo anarchico la sicurezza ha un particolare significato. Ovviamente, un gruppo anarchico deve conservare un certo grado di operazioni clandestine per potere sopravvivere. Comunque, se facciamo a meno della formale gerarchia autoritaria, allora si deve cambiare la regola della parità di informazioni ad ogni livello. Ci si può fidare che ogni membro del gruppo X mantenga la segretezza? Se il reclutamento viene effettuato direttamente all'interno di un gruppo operante (un'idea estremamente sconsigliabile) la risposta è no. C'è il problema degli informatori, naturalmente, ma più rilevante alla luce della scoperta di recenti attività della polizia, è la possibilità di arresto e di tortura. Oltre al pericolo del semplice arresto e dell'incarcerazione c'è la possibilità del tranello e delle imboscate.

La soluzione autoritaria è: "Non dire nulla alla truppa ed essa non avrà nulla da confessare", ma una filosofia della libertà esige più alti livelli di responsabilità personale rispetto ad una totalitaria. Dobbiamo ammettere che questo problema ci pone dinanzi ad un serio dilemma e non dobbiamo mai perdere di vista la cosa.

Sorpresa

La sorpresa è l'ingrediente essenziale per il successo nella guerra di guerriglia. E' unicamente un prodotto del corretto piano offensivo unito alla segretezza e alle buone informazioni. Se si fallisce la sorpresa, si fallisce tutto. La difesa principale del gruppo (ossia la segretezza in cui opera) sta nel fatto che non si hanno posizioni statiche contro cui le potenti armi dello Stato possono indirizzarsi. Tuttavia, se lo Stato può essere sicuro che noi saremo in un certo posto, in un certo momento, in una certa data, potremmo benissimo star seduti in un posto che consideriamo sicuro mentre una bomba sta per piombarci addosso.

Se manca la sorpresa viene a mancare l'unico vantaggio della guerriglia, visto che siamo più deboli come numero e come materiali.

Semplicità

Il piano operativo per una particolare azione dovrebbe essere il più semplice possibile. In combattimento, sotto il fuoco, le comunicazioni potrebbero saltare. I comandanti possono essere feriti o uccisi, il piano può essere rinviato o cancellato. C'è maggiore possibilità di portare a termine con successo l'azione se ci sono meno cose da ricordare. Si hanno così meno cose che possono andare storte, meno errori che si possono fare con un piano facile che con un piano più complicato. Ciò non significa che ogni eventuale problema non debba essere preso in considerazione e discusso, significa solo che il piano deve essere semplice. Man mano che il gruppo si fa più esperto ed acquisisce migliore addestramento, migliori armi, ecc., si possono introdurre piani più complicati.

LE FUNZIONI DEL COMBATTIMENTO TERRESTRE

Le "Funzioni del Combattimento Terrestre" concernono l'effettiva applicazione della forza di combattimento. Non sono regole fisse ma categorie maneggevoli. Esse comprendono: Informazioni – Mobilità – Potenza di fuoco.

Informazioni

In un piccolo gruppo, ogni membro può essere responsabile dei compiti informativi, di approvvigionamento, ecc. E' un problema del gruppo stesso. In genere, è imprudente che una sola persona conosca ogni aspetto dell'attività dei gruppi: se ognuno conosce solo una certa parte, potrà tradire solamente quella parte.

In gruppi più grandi, le funzioni informative

possono essere assegnate a compagni in una situazione tale da adempiere tali compiti facilmente (ad esempio un dattilografo della polizia o un impiegato d'ufficio di un'agenzia di raccolta dati o di una compagnia di sicurezza e sorveglianza) oppure a compagni che abbiano qualche altra posizione particolare nell'ambito della comunità che consente di effettuare indagini. Si dovrebbe investigare a fondo sulle nuove reclute e su tutti i membri recenti del gruppo. Se qualcuno solleva obiezioni ad un'indagine personale, molto probabilmente è meglio non fidarsi di lui e non gli si dovrebbe permettere di avere alcun altro contatto diretto col gruppo. Sarebbe prudente comunque tenerlo sotto sorveglianza nella comunità e cercare di accertare se sia un agente di polizia. Si dovrebbe esaminare attentamente ogni momento non chiaro nella storia di una potenziale recluta, così come il suo servizio militare, eventuali carcerazioni o ricoveri in ospedale. Un curriculum fatto apposta viene facilmente confezionato dalle autorità statali, così come le biografie e le referenze. Diffidate in particolare di chiunque abbia entrate inespicabili o strane o di chiunque si assenti regolarmente dal gruppo per un numero ricorrente di giorni. Parecchi agenti infiltrati negli USA sono stati colti sul fatto quando scomparivano a fine settimana per andare a trovare la famiglia.

Un falso documento d'identità che superi l'ispezione di un casuale controllo di polizia dovrebbe essere ottenuto per ogni membro del gruppo, soprattutto per coloro che sono addetti all'approvvigionamento delle munizioni, all'affitto degli alberghi o degli appartamenti, o in genere a qualsiasi attività che possa far conoscere la propria identità alla polizia.

I vari metodi per ottenere documenti d'identità sono:

F u r t o — i documenti d'identità rubati sono i più affidabili. Tanto per cominciare assicurarsi che l'individuo cui li si ruba non sia un pregiudicato. Non utilizzate mai carte di credito o assegni rubati, perché mettereste in moto un controllo sistematico d'archivio che può andare avanti per mesi e potrebbe finire coll'arresto di un compagno che sta utilizzando quel documento d'identità per qualcosa che non riguarda la lotta. In Inghilterra, l'Angry Brigade fece questo errore e di conseguenza tutto il gruppo venne arrestato e imprigionato. Sono stati catturati più gruppi di guerriglia urbana attraverso le indagini anti-truffa che a seguito di azioni d'attacco andate male.

C e r t i f i c a t o d i n a s c i t a c o n t r a f f a t t o — anche se questo metodo sta diventando sempre più difficile, è ancora possibile guardare nella pagina dei necrologi sul giornale e richiedere una copia del certificato di nascita di una persona deceduta. Scegliate una persona all'incirca coetanea vostra. Con il certificato potere quindi ottenere una carta d'identità, una copia della patente di guida, aprire un conto in banca, ecc. Le ricevute dei certificati elettorali sono una valida prova di cittadinanza.

F a b b r i c a z i o n e — questa richiede parecchia abilità come fotografia e stampa, ma è più veloce da ottenere, una volta che ci si è fatta la mano, rispetto al furto e alla falsificazione. Un documento d'identità completamente contraffatto da un valido artigiano, può alla fine essere migliore di quello rilasciato dallo Stato. Un gruppo di New York utilizzava una macchina fotografica Polaroid ed una grande riproduzione del modulo della patente di guida secondo proporzioni reali delle foto della persona. Poi ci scrivevano a macchina le informazioni e bagnavano la foto nella plastica. Sembrava quasi identica alla patente di guida dello Stato di New York.

Non si dovrebbero mai tenere annotazioni scritte. La prova a carico più grave possibile in tribunale è un diario di mano dell'imputato. Non permettete mai che qualcuno registri i dati tratti dai documenti su nastro o su qualche altro mezzo meccanico. Se i documenti finanziari sono assolutamente necessari, mescolateli con quelli di qualche impresa d'affari legale per renderne più difficile il riconoscimento. Qualsiasi acquisto legale di armi o di munizioni dovrebbe essere fatto in modo da nascondere il loro eventuale uso o attraverso l'impiego di pseudonimi o utilizzando un prestanome, qualcuno che compri l'occorrente dietro compenso, senza che sappia a chi è destinato.

Alloggi segreti, arsenali e metodi di comunicazione dovrebbero essere tenuti strettamente nascosti. Anche riunioni, convegni e sedute di pianificazione operativa dovrebbero essere tenuti ben segreti. Non lasciate in giro disegni con scritto l'orario o il luogo in cui si tengono le riunioni. Una volta iniziate le operazioni è prudente evitare di riunirsi in più di due o tre membri alla volta in un posto, ad eccezione che nelle operazioni vere e proprie.

Mobilità

La mobilità è un aspetto fondamentale della guerra di guerriglia. I componenti del gruppo dovrebbero addestrarsi sulla meccanica di base delle auto e dei camions. Essere capaci di effettuare piccole riparazioni e un'adeguata abilità di guida sono un dovere per ogni membro. Un'abilità di guida più perfezionata in caso di pericolo è indispensabile. I compagni addetti ai trasporti vanno cercati fra coloro che conoscono i motori a nafta e a benzina. Gli autisti dovrebbero sempre avere carte di circolazione debitamente contraffatte per i veicoli che stanno utilizzando. Una rete di alloggi sicuri, di simpatizzanti e di contatti in altre città e paesi dovrebbe essere mantenuta e ampliata per consentire lo spostamento clandestino di fuggitivi ricercati attraverso il paese e i confini internazionali se necessario. Si dovrebbe disporre di veicoli da trasporto adatti a nascondere armi più pesanti, come mitragliatrici leggere, mortai o lanciarazzi, nella eventualità di spostare simile materiale. Gli esplosivi non dovrebbero essere m a i trasportati su mezzi pubblici come gli autobus o i treni. Il rischio di un'esplosione in un'area affollata o popolata deve essere evitato. Le autovetture dovrebbero essere rubate o rapinate a mano armata subito prima dell'azione, o portate via per strada alla più opportuna occasione. Un'auto con le chiavi dentro è il massimo, ma è sufficiente una col contatto a fili. I vecchi modelli di solito possono essere messi in moto in fretta con poco più che un paio di cavi come attrezzi. I modelli d'auto più recenti con accensione al volante possono essere espropriati utilizzando un martello pesante per spaccare la serratura sul piantone di guida e infilando un grosso cacciavite nell'apertura così prodotta per tentare l'accensione. Poiché la polizia è in grado di controllare ogni veicolo in meno di 30 secondi attraverso il computer, laddove possibile si dovrebbe sempre utilizzare un veicolo "legale". Le moto sono un'utile alternativa.

La mobilità è la base della sopravvivenza nella guerriglia urbana. Se la polizia è capace di impedire la vostra capacità di spostarvi da un luogo all'altro, può anche, con un'indagine selettiva, arrivare a delimitare l'area in cui siete. In ogni caso non è una buona idea "chiudersi" in un determinato luogo. Dato che in una situazione statica attacco-difesa il potere vince sempre per maggiore potenza di fuoco e per numero, dobbiamo evitare ad ogni costo di trovarci in simile situazione: o affrontare la cattura o morire.

L'altra faccia della medaglia è il gruppo che opera con tale segretezza effettiva che i suoi membri possono continuare la loro vita perfettamente normale alla luce del sole e agire come guerriglieri durante parte della notte. Con adeguati nascondigli per le armi, questi compagni saranno al sicuro nel caso di perquisizioni, dato che la loro identità è sconosciuta alla polizia. Ovviamente questi compagni devono evitare qualsiasi contatto con quello che potrebbe definirsi il movimento o l'organizzazione "alla luce del sole", "ufficiale". Essi devono rimanere assolutamente al di sopra di qualsiasi sospetto.

La mobilità e il morale sono ambedue dipendenti dalle perdite subite. Il trasporto di un compagno ferito è un'eventualità che ogni gruppo di guerriglia deve essere preparato ad affrontare. Nessuna persona colpita dovrebbe essere abbandonata a meno che non sia evidentemente morta o morente e l'estrazione di una pallottola significhi cattura certa o morte per qualsiasi squadra di soccorso. I compagni dovrebbero addestrarsi nel pronto soccorso in combattimento (il pronto soccorso di ferite causate da pallottole è notevolmente diverso dalle solite esercitazioni di fasciatura di arti fratturati) e fare costantemente pratica. La formula da tenere a mente è: "Fermare l'emorragia, ripristinare la respirazione, bendare la ferita, curare il collasso". La sopravvivenza del gruppo e il successo dell'operazione hanno priorità sull'evacuazione dei feriti. Non fate fallire l'operazione e non ritiratevi a meno che il gruppo subisca perdite (che potrebbero sopravvivere) al di sopra del 40 per cento dei combattenti. Le riserve si devono utilizzare solo se la loro partecipazione può dare nuovo impulso alla riuscita dell'azione e riportare indietro i feriti. Se l'obiettivo originario non può essere raggiunto in ogni caso, le riserve dovrebbero essere utilizzate solo per proteggere la ritirata, per azioni di continui attacchi sugli inseguitori o come diversione, oppure per innescare esplosivi mentre ci si ritira. Impiegare le riserve in combattimento diretto nel caso di una missione fallita costituisce un ingiustificato rischio per combattenti e materiali.

Abbandonare un compagno ferito è azione grave. Il fatto di abbandonare i propri compagni è demoralizzante in sé, ma c'è l'ulteriore considerazione che il compagno ferito verrà ucciso sul posto dalla polizia, o il suo trasporto in ospedale verrà ritardato finché non muore, oppure verrà torturato per avere informazioni subito dopo la cattura o più tardi, dopo il suo trasferimento in prigione.

I compagni che hanno ricevuto gravi ferite alla testa, al torace con compromissione del sistema respiratorio oppure ferite addominali di qualsiasi tipo, probabilmente non sopravviveranno più di un'ora o due senza cure chirurgiche. Il collasso conseguente a ferite alla testa o all'addome è spesso grave. Il collasso uccide più spesso che le conseguenze della ferita stessa. Il trattamento del collasso (una volta fermata l'emorragia e ripristinata la respirazione) consiste nel sollevare i piedi (nel caso di una ferita alla testa, sollevare la testa e la parte superiore del torso), ricoprire con una coperta o altro indumento e tranquillizzare la vittima. E' improbabile che si trovino a portata di un'operazione di guerriglia le condizioni adatte ad un trattamento dello shock, quindi trasportate il ferito prima possibile. La decisione di trasportare i feriti dovrebbe essere presa tenendo bene in mente queste cose:

— il compagno è cosciente?

– può camminare con l'aiuto di qualcuno?
– le ferite sono superficiali o gravemente traumatiche?
– il compagno soffre molto o si può riuscire a portarlo da un medico?
– è più probabile che il compagno sopravviva trasportandolo o lasciandolo sul posto?

I compagni che hanno subito una ferita alla colonna vertebrale devono essere lasciati immobili, perché qualsiasi spostamento porterà sicuramente alla paralisi se la ferita stessa non l'ha già provocata. La possibilità di subire perdite deve sempre essere tenuta presente da tutti durante la pianificazione dell'operazione. E' molto probabile che si subiscano perdite. La questione è se il gruppo riuscirà a proseguire il combattimento nonostante queste perdite. Se la possibilità di essere feriti senza alcuna assistenza preoccupa i compagni fino ad intaccarne lo stato d'animo e a ridurne così sostanzialmente l'efficienza di combattimento, allora, ovviamente, occorre fare qualcosa per procurarsi tale assistenza.

Potenza di fuoco

La potenza di fuoco determina in gran parte le possibilità di combattimento e l'efficacia di una forza di guerriglia. L'approvvigionamento di armi e munizioni adeguate e il corretto addestramento all'uso ed all'applicazione di tali armi è il risultato e il coronamento cui tendono la nostra organizzazione e i nostri sforzi di pianificazione. La logistica e gli approvvigionamenti sono le basi del combattimento.

Quel che vogliamo e progettiamo e quel che nella realtà realizziamo sono spesso due cose diverse. Dobbiamo porre degli obiettivi e cercare di raggiungerli. Non sempre ci riusciamo, ma il tentativo migliorerà le nostre capacità complessive. Alcune cose fondamentali da considerare riguardo il problema dell'armamento:

1) Uniformare tutti i calibri e i modelli di armi. Ciò significa che ogni gruppo cerca di ottenere armi che sparino esattamente le munizioni del medesimo calibro per ogni tipo di arma. Esempio: tutte le pistole il calibro .45 ACP, tutte le carabine il calibro US .30 MI, tutti i fucili il calibro 7,62 NATO, tutti i fucili da caccia il 12. Nella pratica, questo può essere difficile da ottenere, soprattutto se le armi sono scarse o illegali. Ma, se c'è possibilità di scelta, procuratevi armi che si adeguino alla formula di uniformità che avete scelto.

2) Utilizzare pistole di grosso calibro. Tatticamente le pistole di piccolo calibro sono inferiori. Le armi di piccolo calibro non hanno gli effetti devastanti di quelle di grosso calibro. Il calibro .32 ACP è forse il calibro più piccolo accettabile per scopi militari. Altri calibri per pistole (in ordine di preferenza) sono: .45 ACP (11,25 mm); .38 Special o 357 Magnum, 9 mm Parabellum, utilizzabile anche sui mitra, 9 mm Kurz (9 mm corto o .380), .32 ACP (7,65 mm). Bisogna assolutamente evitare le armi a tamburo o le armi antiquate perché è difficile procurare i calibri.

3) Adattare per la guerriglia le armi sportive e legali. Innanzitutto bisognerebbe procurarsi armi legalmente in vendita. Molte armi sportive si possono adattare per gli scopi della guerriglia. Si può accorciare la canna, segare il calcio, aggiungere ganci per facilitare l'occultamento sotto gli abiti. La carabina US .30 MI è particolarmente adatta per queste modifiche. Si può modificare il dente d'arresto del cane e la sicura di moltissime armi semi-automatiche ad auto-caricamento in modo da farne mitra automatici o SMG. Le versioni sportive di molti fucili da guerra (o "automatici") possono essere modificate in modo analogo per trasformarle in fucili da guerra automatici (AR). Ad esemplari di armi militari per la vendita commerciale civile di solito si adattano caricatori militari di maggiore capacità Fare una conversione n o n significa semplicemente modificare il dente d'arresto del cane dell'arma. Di solito il dente d'arresto del cane e la sicura funzionano in sincronia per fornire una specifica velocità di fuoco propria di quell'arma e ci si deve premunire contro il ritardo dell'accensione delle cartucce finché il meccanismo è sicuramente bloccato per garantire la sicurezza del funzionamento. Oltre a ciò non modificare il dente d'arresto può voler dire non riuscire più a fermare l'arma, che continua a sparare finché si inceppa o esaurisce le proprie munizioni.

4) Procurarsi armi militari o fabbricarsele da sé. Prima di tutto cercate di comprarle. Se non sono disponibili armi e munizioni legali, allora procurate sul mercato clandestino o rubate delle armi militari che potrete usare per prendere altre armi. Questo è sempre stato un metodo classico per i movimenti di resistenza.

La capacità militare del gruppo può essere insufficiente ad organizzare una spedizione ad un arsenale della polizia o ad un deposito o ad un veicolo dell'esercito, e allora fabbricarsi da sé le armi è il modo più adeguato per rifornirsi. La più semplice arma a ripetizione è il mitra blow-back. Progetto e fabbricazione di quest'arma sono stati realizzati dai movimenti resistenziali in Danimarca, Svezia, Norvegia, Russia, Germania e Cina nella seconda guerra mondiale. In tempi più recenti, armi artigianali basate sullo Sten britannico sono state prodotte in Indonesia, Vietnam, Irlanda del Nord e vari altri paesi in cui si è avuta guerriglia contadina e urbana. Durante la guerra, oltre due milioni di Sten britannici sono stati costruiti a 9 mm. Un numero notevole è ancora disponibile in Europa.

Si raccomandano due libri: "Improvised Weapons of the American Underground" della Desert Publications, P.O. Box 22005, Phoenix, AZ 85028 e "Home Workshop Guns for Defence and Resistance" di Bill Holmes, Paladin Press, Box 1307, Boulder, Colorado. Si tratta di libri che riportano esatti piani particolareggiati per la fabbricazione il primo di un fucile calibro .45 un po' sul modello dello Sten, il secondo contiene disegni per una versione a 9 mm. dello Sten secondo il modello dell'US M3AI ("grease gun"). Dei due, il libro di Holmes è superiore, ma quello della Desert Publications è valido e merita la lettura.